



**HAL**  
open science

## Commento all'articolo di C. Martis, Il commentario del P.Louvre inv. 7733 verso: un esempio di esegesi antica

Antonio Ricciardetto

### ► To cite this version:

Antonio Ricciardetto. Commento all'articolo di C. Martis, Il commentario del P.Louvre inv. 7733 verso: un esempio di esegesi antica. Valeria Melis. Ricerche a confronto. Dialoghi di Antichità Classiche e del Vicino Oriente. Bologna – Cagliari 2013, pp.58-68, 2018. hal-02065008

**HAL Id: hal-02065008**

**<https://hal.science/hal-02065008>**

Submitted on 22 Mar 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il tempo nel tempo

20



# **RICERCHE A CONFRONTO**

**Dialoghi di  
Antichità Classiche e del Vicino Oriente**

**Bologna – Cagliari  
2013**

a cura di  
Valeria Melis

– Associazione Culturale Rodopis –

Copertina: La Tholos di Delfi (santuario di Athena Pronaia, Delfi, 380-370 a.C.)  
© Foto Valeria Melis

Studio ed elaborazione grafica copertina: Litteralia

Impaginazione: Litteralia

 edizioni  
SAECULA

© Edizioni Saecula – Litteralia  
Zermeghedo (Vi)  
[www.edizionisaecula.it](http://www.edizionisaecula.it)

Responsabile editoriale: Gabriella Gavioli

Stampato nel dicembre 2018 presso Universal Book Srl – Rende (Cs)

Chiara Martis

## ***Il commentario del P. Louvre inv. 7733 verso: un esempio di esegesi antica***

L'oggetto del presente studio occupa il verso di un rotolo, il PLouvre 7733,<sup>1</sup> rinvenuto a Saqqarah<sup>2</sup> nel 1869 dall'egittologo A. Mariette che lo donò al Museo del Louvre di Parigi.

Nel complesso, i venti frammenti che costituiscono il papiro – databile tra il I a.C. e il I d.C. – ricevettero poca attenzione fino al 1968, quando suscitavano l'interesse di F. Lasserre. Fino ad allora il papiro era stato studiato senza serio esame dell'originale e senza prendere in considerazione il verso. Nel contributo pubblicato nel 1975,<sup>3</sup> Lasserre, dopo aver magistralmente riunito e restaurato i *membra disiecta* del PLouvre inv. 7733, rese noto, per la prima volta, il testo lacunoso del carne adespoto che denominò "*l'élégie de l'huître*".<sup>4</sup> Dalla ricomposizione dei frammenti del papiro operata dallo studioso emerse, sul recto, il testo (disposto su sei colonne) di un trattato sulla fallacia della percezione sensoriale; sul verso, il testo (disposto su tre colonne) di un bel componimento, di età ellenistica, costituito da tre coppie di distici e seguito da un erudito e dettagliato commentario di 53 righe: ciò indica che l'opera fu considerata degna di uno studio filologico particolareggiato.<sup>5</sup>

Già nel 1976, M. Marcovich, in un breve contributo,<sup>6</sup> espresse dei dubbi riguardo al testo edito da Lasserre. Egli discusse alcuni punti che, a suo parere, risultavano non chiari o ambigui, con l'intento di

---

1. Vd. MARTIS 2013.

2. Riguardo alle modalità di ritrovamento e alla storia degli studi si veda MARTIS 2013, 117-118, 121-125.

3. LASSERRE 1975.

4. Riguardo all'ambito letterario del carne si veda MARTIS 2013, 125-143.

5. Per una descrizione dettagliata del papiro, si rimanda a MARTIS 2013, 118-119.

6. MARCOVICH 1976, 219 ss.



rendere il testo del carne, e il suo commentario, più convincenti. Successivamente, interventi fondamentali per la costituzione e l'interpretazione del testo si devono a P. Parsons<sup>7</sup> e allo stesso Lasserre, che riesaminò la sua prima pubblicazione.<sup>8</sup> Questa la nuova stesura del carne in distici che Parsons propose:

ὄστρειον  
 [Μέ]μνογος Αἰθιοπῆος ὄπου χυτὸν ἡρίον ἐστίν  
 [ . . . . . ]ης δ'ἀδάμαντος ἐπὶ σπιλάδεσσι τιθήνει  
 Ἀγροτέρης ἐραταῖς λαμπάσι τερπόμενον·  
 5 θ[οῖν]η δ'[εἰ]μὶ βροτοῖσιν ἀφέψαλος, ἡνίκα Δωσοῦς  
 [νυμφί]ος [ἀ]νδιχάση ῥινοτόροις βέλεσιν.<sup>10</sup>

Nel 1989, Lasserre decise di ritornare sul testo che aveva pubblicato nel 1975 e, ripartendo dalla nuova trascrizione di Parsons, presentò una sua nuova ricostruzione che, per quanto riguarda alcune congetture, si distacca da quella proposta dallo studioso inglese.

ὄστρειον<sup>11</sup>  
 Μέμνονος Αἰθιοπῆος ὄπου χυτὸν ἡρίον ἐστίν  
 οὐ ποταμοῦ ῥειτόν μ' ἔτρεφε λεπτότατον,  
 γρηῦς σανίτης δ' ἀκαμαντί μ' ἐπὶ σπιλάδεσσ' ἐτιθήνει  
 ἀγροτέρης ἐραταῖς λαμπάσι τερπόμενον·

7. Nel 1977 Parsons sottopose a una profonda e rigorosa revisione l'editio princeps offerta da Lasserre e, in collaborazione con H. Lloyd-Jones e D.L. Page, propose una nuova trascrizione del testo del papiro e una nuova stesura del carne in distici. Lo stesso testo venne poi riedito da Page, nel 1981, in *Further Greek Epigrams*, e da Lloyd-Jones e Parsons, nel 1983, in *Supplementum Hellenisticum*.

8. LASSERRE 1989.

9. Del v. 2, assai lacunoso, rimangono pochi resti. Cfr. MARTIS 2013, 122, n. 51.

10. Trad.: "Nel luogo in cui si trova il tumulo funerario di Memnone l'etiopie, [non fu il Nilo che mi allevò; è stato l'Oceano che] mi nutrì sugli scogli di adamante, mentre godevo gli amabili raggi della Cacciatrice (sc. Artemide, la luna). Io sono un cibo senza scintilla (sc. crudo) per i mortali, quando l'amante di Doso (sc. Ares, il ferro, il coltello) mi divide in due con la sua lama perforatrice di scudi". Tutte le traduzioni del presente lavoro sono a cura di chi scrive.

11. Lasserre stampa il testo senza far uso di segni diacritici.

5 Θούψις δ' εἰμὶ βροτοῖσιν ἀφέψαλος, ἦνίκα Δωσοῦς  
εὖ μ' ἄνις ἀνδιχάσῃ ῥινοτόροις βέλεσιν.<sup>12</sup>

In linea di principio, il carme del PLouvre 7733 verso appartiene al genere del γοῖφος,<sup>13</sup> ma, abbastanza singolarmente, la soluzione si trova nel titolo, delineato prima del testo: Οστρεῖον, cioè l'ostrica.

L'oggetto dell'indovinello non è un'ostrica qualunque, ma una prelibatezza gastronomica, una di quelle pregiate che si trovavano ad Abydos,<sup>14</sup> città situata nella costa asiatica dell'Ellesponto. Questo conferisce al gioco letterario un tocco che potremmo definire "gastronomico", tipico degli incontri più o meno simposiaci in cui questo tipo di componimenti veniva declamato.<sup>15</sup> In un primo momento vi è una falsa pista, perché la tomba di Memnone, l'eroe epico, era solita essere situata in un'altra Abydos, quella egiziana;<sup>16</sup> gli ἀδάμαντος σπιλάδες (Parsons) "scogli di adamante", denotano, attraverso uno splendido γοῖφος, Helle e dunque l'Ellesponto, il mare che da lei prese il nome;<sup>17</sup> i raggi sono l'emblema di Artemide,

---

12. Trad.: "Nel luogo in cui si trova il tumulo funerario di Memnone l'etiope, non la dolcissima corrente di un fiume mi ha nutrito; ma la spuma gorgogliante instancabilmente sugli scogli nutri me, che godo gli amabili raggi della Cacciatrice (sc. Artemide, la luna). Io sono per i mortali una prelibatezza senza scintilla (sc. cruda), quando il drudo di Doso (sc. Ares, il coltello, il ferro) perfettamente mi divide in due con la sua lama perforatrice di scudi".

13. Cfr. *supra* n. 4.

14. Sulla superiorità delle ostriche di Abydos, si vedano in particolare i versi della *Gastronomia* di Archestrato citati da Ateneo 3.92 d: fr. 56.1 Montanari.

15. Cfr. MARTIS 2013, 130 ss., n. 133.

16. Cfr. PAUS. 1.42.3; STRAB. 17.1.42.; LUC. *Tox.* 27; DIOD. *Bibl. Hist.* 2.22.5; PHILOSTR. *V.A.* 6.4.2-39.

17. Gli studiosi si trovano in disaccordo riguardo alla lettura delle tracce – e alla possibile ricostruzione – del termine centrale del v. 3. Parsons prende in considerazione queste tre possibili integrazioni: (a) Ἀθάμαντο[ς] (padre di Helle); (b) ἀδάμαντο[ς] (il canale che Serse non riuscì a domare); (c) ἀδάμαντο[ς] (metallo "indomabile", per indicare ogni sostanza resistente e inalterabile). Secondo lo studioso, però, le tracce non soddisfano realmente un  $\theta$  in (a), o il primo  $\sigma$  in (b). Dunque (c) rimane una possibile lettura; se così fosse, ci si troverebbe davanti a un gioco di parole – caratteristico dei componimenti grifodici – : "scogli di adamante" e "scogli della vergine (Helle)". Per il secondo senso del sintagma, Parsons gioca su una doppia accezione dell'aggettivo sul modello di ἀδάματος, "indomito, intatto" e del suo corrispondente poetico ἀδμής, "non domato, non soggiogato", che viene usato con il

personificazione della luna, e si era soliti ritenere che questo astro fosse un elemento positivo nella crescita delle ostriche;<sup>18</sup> Doso è un altro nome di Afrodite, amante di Ares, che è simboleggiato nell'arma, vale a dire il coltello, che serve per aprire l'ostrica.

## Il Commentario

### Il testo<sup>19</sup>

Del commentario, che ha ricevuto poche attenzioni da parte degli studiosi – se non dal punto di vista strutturale –, nessuno ha finora dato né un'esegesi né una traduzione integrale. Se il testo del commentario edito da Page, nel 1981, risulta di una certa consistenza, poiché combina “*the text established by Parsons with readings and supplements suggested in his notes*”,<sup>20</sup> solo quello edito da Lasserre, nel 1989, ricostruisce, quasi integralmente, un testo di senso compiuto.

Pur essendo consapevole che tale “restauro” del commentario è solo verosimile e non sempre veritiero, ritengo interessante riportarlo, dandone di seguito una mia traduzione, di modo che ci si possa fare un'idea più precisa di come veniva eseguita l'esegesi di un

---

significato di “vergine” nel VI libro dell'*Odissea* (v. 109), nelle *Supplici* di Eschilo (vv. 142, 152); nell'*Aiace* (v. 450) e nell'*Edipo a Colono* (v. 1056) di Sofocle. Dunque, Parsons – e con lui Lloyd-Jones – pubblica ἀδάμαντος ἐπὶ σπιλάδεσσι, ritenendo l'espressione un γρίφος da sciogliere nella maniera seguente: “scogli di adamante” = “scogli dell'indomabile” = “scogli della vergine” = “scogli di Helle” = “scogli dell'Ellesponto”. Lasserre (1989, 105), in mancanza di una soluzione difendibile a partire da ἀδάμαντ-, propone ἀκάμαντ-, da completare con la desinenza del genitivo. Con l'integrazione ἀκάμαντ[ος], non ci sarebbe, però, concordanza con σάνιτος – da lui congetturato all'inizio del verso – che è un femminile mentre questo epiteto non è attestato che al maschile. Lo studioso opta, alla fine, per ἀκαμαντι, con -ι desinenza avverbale, seguito dal pronome μ(ε) che, a parer suo, sembrerebbe preferibile: ἀκαμαντ[ί μ'] ἐπὶ σπιλάδεσσι. Cfr. MARTIS 2013, 122 ss., n. 52.

18. La teoria riguardo all'influenza della luna sulla crescita delle ostriche è rigorosamente attestata presso Crisippo, SVF II fr. 1211.

19. Cfr. MARTIS 2013, 143-150.

20. PAGE 1981, 470.

testo letterario nell'antichità. Segno in grassetto i lemmi nel testo e nella traduzione.

*Il titolo (col. I, rr. 1, 8): Οστρεϊον (= l'ostrica)*

Completo nel commentario al r. 8, il titolo, che è anche la soluzione dell'indovinello, si lascia facilmente ricostruire al r. 1. Le tracce delle lettere di entrambi, e il loro incolonnamento, corrispondono sostanzialmente – anche se si può notare il formato leggermente più grande delle lettere del primo titolo, e l'interlinea leggermente accresciuta prima e dopo il secondo. La presenza prima del testo del componimento di questo titolo potrebbe indicare che esso fu dato dall'autore stesso, come accade, per esempio, per gli *Xenia* e gli *Apophóreta* di Marziale. Inoltre, come osserva Lasserre, se questo carme enigmatico fosse un indovinello nel senso formale del termine, il titolo si sarebbe trovato solamente nella testata del commentario in guisa di soluzione. Lo si potrebbe collegare in qualche modo al *lemma* di cui Marziale (14.2.3-4) spiega la presenza, a modo suo, all'inizio degli *Apophóreta*: “*Se vuoi sapere perché sono stati aggiunti i titoli, te lo dirò: affinché, se così preferisci, tu legga solo il titolo*”. Nessuno si è domandato se il titolo fosse fin dall'origine premesso al componimento. Data l'antichità del papiro (e quindi la probabilità che esso rispecchi ancora l'impostazione editoriale voluta dall'autore stesso) sembra ancora la cosa più verosimile, tuttavia ci si può chiedere se le cose non stessero diversamente. Come ho già detto, Lasserre deduce che il carme non è un indovinello per il fatto che c'è il titolo: ma il ragionamento si potrebbe invertire. Se riconoscessimo al carme la sua fisionomia di γρίφος, che sembra abbastanza evidente dal confronto con altri carmi dello stesso genere, potremmo anche pensare che, una volta risolto l'enigma, qualcuno abbia aggiunto il titolo che ne costituisce la soluzione, e che questo sia solo allora diventato parte integrante del corredo paratestuale del *volumen*. Non è dunque impossibile che il titolo non fosse originario, ma si

dovesse forse allo stesso commentatore, il quale dimostra di saper leggere molto bene dietro le allusioni del poeta alessandrino che, probabilmente, non intendeva offrire ai suoi lettori un enigma provvisto di comoda soluzione.<sup>21</sup>

*I LEMMA: col. I, r. 9 = v.1 (r. 2); CHIOSA: col. I, rr. 9-17*

Per dare un'idea del senso complessivo della glossa di questo verso, propongo, in prima istanza, il testo che Lasserre ritiene di poter leggere, che per questo solo verso occupa tutto il resto della colonna.

10 Μέ]μνονος Αἰθιοπῆρος [ὄπου] χυτὸν ἠρίον ἐστὶ·  
Μέ]μνονα ἢ[γ]ε[ἴτ]ο ταφῆν[αι ἐν] Αἰθιοπίαι· ἔστιν  
δ' ἰ]δ[εῖν] Θηβαῖδι τὰ Με]μνόν]εια κατὰ πόλιν  
τινὰ Ἀβυδ]ον· ἐπεὶ οὖν [ἐ]ν τῷ Ἑλλησπόντῳ  
Ἀβυ]δος καλουμένη ἐστ[ίν,] ἄπτεται νῦν ἀκτῆς  
15 Ἀβύ]δου ὁμωνυμία· ἀδύνατον γὰρ ἐν τῇ Θη-  
βαῖ]δι ὄστρεα εἶναι, ἀλλὰ λέγει μὲν τὴν Ἀβυδον  
τῆ]ν ἀπέναντι Σηστοῦ, τὴν δὲ ὁμωνυμίαν  
με]ταφέρων λέγει· ὄπο[υ] τὸ χυτὸν [ἠρίο]ν Μεμνο-  
(νός ἐστιν).<sup>22</sup>

Al r. 17 ὄπου τὸ χυτὸν sembrerebbe una citazione parafrasata: dunque τὸ apparterrebbe alla parafrasi, χυτὸν alla poesia; ὄπου potrebbe appartenere a entrambe, ma dal momento che si adatta per il senso, il metro e le piccole tracce nel r. 9, Lasserre lo include nella poesia. La ricercatezza lessicale, la presenza di tratti linguistici omerici

21. Cfr. MARTIS 2013, 130, n. 131.

22. Trad.: “**Là dove si trova il tumulo funerario di Memnone l’etiope:** (L’autore) pensava che Memnone fosse stato sepolto in Etiopia; ma si può vedere nella Tebaide la tomba di Memnone presso una città di nome Abydos. Così, poiché c’è nell’Ellesponto una città chiamata Abydos, egli ora si riferisce per omonimia al promontorio d’Abydos. In effetti, è impossibile che ci siano delle ostriche nella Tebaide, ma egli nomina l’Abydos che sta di fronte a Sesto, ed esprime l’omonimia attraverso una metafora dicendo «là dove si trova il tumulo funerario di Memnone»”. In questo caso l’uso delle parentesi tonde nella trascrizione evidentemente, ma singolarmente, non significa scioglimento d’abbreviazione. A proposito della traduzione dei rr. 10-11, cfr. MARTIS 2013, 145, n. 278.

e di allusioni a contesti narrativi dell'epos omerico contrassegnano lo stile dell'epigramma:  $\chi\upsilon\tau\acute{\omicron}\nu\ \eta\rho\acute{\omicron}\iota\omicron\nu$  emula l'omerico  $\chi\upsilon\tau\eta\ \gamma\alpha\acute{\iota}\alpha$  attraverso l'uso dell'*hapax* omerico  $\eta\rho\acute{\omicron}\iota\omicron\nu$ ,<sup>23</sup> molto apprezzato sin dalla prima età ellenistica.<sup>24</sup> L'epigramma inizia con il riferimento alla tomba dell'eroe epico Memnone, nella stessa maniera degli epitafi iliadici del *Peplos* pseudo-aristotelico<sup>25</sup> e di quelli che composero alcuni epigrammisti in età ellenistica e romana: l'aspetto di tomba a tumulo ben si adatta a una vittima della guerra di Troia.<sup>26</sup> Ma come Lloyd-Jones ha sottolineato, l'epiteto è anche un indizio: la tomba è di terra (come quella presso il fiume Aisepos, nella Troade), non di pietra (come i  $\text{Μεμνόνεια}$  nella Abydos egiziana).<sup>27</sup>

I punti fermi sono: un tumulo funerario; l'Etiopia; i  $\text{Μεμνόνεια}$  nella Tebaide; Abydos nell'Ellesponto (di fronte a Sesto) e la sua omonima in Egitto. La falsa partenza nell'interpretazione di qualcosa che non è subito evidente è un espediente che caratterizza il  $\gamma\rho\acute{\iota}\varphi\omicron\varsigma$ . Nell'*epigramma dell'ostrica* il modulo si basa su un sistema di avvertimento: “non quello, ma quell'altro”. La falsa pista di questo  $\gamma\rho\acute{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  riguarda la provenienza del mollusco.

Il poeta gioca sulle molte varianti della tradizione relativa al luogo di sepoltura dell'eroe epico Memnone.<sup>28</sup> Egli menziona (presumi-

---

23. HOM. *Il.* 23.126.

24. Cfr. SPANOUDAKIS 2002, 335.

25. Nello stesso *Peplos* pseudo-aristotelico c'è un epigramma sepolcrale per Memnone (fr. 641, n. 62 Rose).

26. Dato il carattere assai erudito e la volontà di allusione del nostro carme, non si può non pensare agli epigrammi che avevano già trattato questo soggetto all'interno del contesto simposiaco, come per esempio l'epitaffio per Aiace composto da Asclepiade (*Anth. Pal.* 7.145) o quello per l'eroe Beriso attribuito a Posidippo (*Fr.* 5 Schott. Cfr. fr. 144 Austin = S.H. 701 = *Schol. A ad Il.* 11.101). Cfr. ROSTAGNI 1963, 223.

27. Cfr. *supra* nota 30.

28. Una di queste narra che, dopo che Memnone fu sconfitto da Achille, Eos chiese e ottenne da Zeus l'immortalità per suo figlio, e volò via per raccogliergli il cadavere e trasportarlo in Etiopia. Un'altra pone la tomba su una collina, presso la foce del fiume Aisepos, sulle rive dell'Ellesponto e parla dei Memnonidi, gli uccelli di Memnone, che ogni anno si vedevano radunarsi per piangere la morte dell'eroe. Un'altra ancora, infine, nasce dalle differenti tradizioni riguardo alla sua patria. Talvolta, infatti, si menziona la Siria, talvolta la regione di Susa e la Battriana nell'Asia centrale, talvolta ancora l'Egitto e la regione di Tebe. A causa

bilmente come luogo di nascita dell'ostrica) la tomba dell'etiope; il commentatore giudica che questo sia intenzionalmente equivocabile, ritenendo che il lettore penserà prima alla tomba nella Abydos della Tebaide, ma in realtà, considerato che nella Tebaide non ci sono ostriche, l'allusione è ad Abydos nell'Ellesponto. Quest'argomentazione, così delineata da Lasserre,<sup>29</sup> presume: (a) che i Μεμνόνεια della Abydos egiziana, di cui parla il commentatore, fossero la tomba di Memnone;<sup>30</sup> (b) che la Abydos greca producesse ostriche; (c)

---

di quest'ultima identificazione, i Greci identificarono parecchi antichi edifici egiziani come monumento di Memnone (vd. *infra* n. 30). Cfr. ROSCHER 1965, s.v. *Memnon*, 2653-2687; GRIMAL 1969, 288; ROBERT 1967, 1184 ss.

29. Cfr. LASSERRE 1975, 151 s.; PARSONS 1977, 4.

30. Cfr. LASSERRE 1975, 152, n. 182. Gli antichi denotarono numerosi edifici in Egitto come monumenti eretti dallo stesso Memnone o costruiti in sua memoria, dandogli il nome di Μεμνόνιον ο Μεμνόνεια (Cfr. PAUS. 1.42.3; LUC. *Tox.* 27; DIOD. *Bibl. Hist.* 2.22.5; PHILOSTR. *V.A.* 6, 4.2-39). Dalla discussione del commentatore si evince che il monumento dell'eroe etiope si trovava nella Tebaide, ad Abydos, e che egli, il commentatore, ha ben capito che il poeta gioca sull'omonimia delle due città. I monumenti più noti e meglio conservati di questa località sono i grandi templi funerari della XIX dinastia, quello di Sethos I e del figlio Ramesses II. Il monumento di cui parla il commentatore – essendoci quest'opposizione tra tomba di terra (quella presso il fiume Aisepos, nella Troade) e tomba di pietra (come i Μεμνόνεια nella Abydos egiziana) – potrebbe essere, dunque, il Μεμνόνιον βασίλειον descritto da Strabone (17.1.42: ἡ Ἄβυδος, ἐν ἣ τὸ Μεμνόνιον, βασίλειον θαυμαστῶς κατεσκευασμένον ὀλόλιθον, da cui PLIN. *Nat. Hist.* 5.11.60), circondato da un sacro boschetto d'acacie, nel quale gli Etiopi avevano attaccato le loro corone di fiori dopo aver saputo della morte dell'eroe (DEMETR. *FGrHist* 643 F 1). Il Μεμνόνιον, oggetto di visite da parte dei viaggiatori greci, era in realtà il tempio funerario di Sethos I, che si trova nella necropoli di Abydos in Alto Egitto, lungo il fiume Nilo, di fronte all'antica Tebe, l'odierna città di Luxor (Cfr. PERDRIZET-LEFEBVRE 1978, n. 563, Μεμνόνιον). Il nostro commentatore compie, però, due stranezze: (a) usa il plurale e non il singolare; (b) denota la costruzione come tomba, e non come palazzo. Tuttavia, esse risultano di nessuna importanza se si pensa che, come ho già detto, i Greci diedero il nome di Μεμνόνεια a vari monumenti antichi in Egitto. Un altro dei “complessi di Memnone”, collocato anch'esso ad Abydos, il *Ramesseum*, ha sempre avuto il nome al plurale Μεμνόνεια: in realtà il *Ramesseum* è il tempio funerario del faraone Ramesses II, figlio di Sethos I. Il più celebre di tali monumenti nella Tebaide, però, era un grande tempio nella necropoli dell'antica Tebe, eretto da Amenhotep III, nei pressi del quale si trovavano due gigantesche statue chiamate, appunto, i “Colossi di Memnone”. Questo nome – coniato dagli storiografi greci – deriva dal fatto che, in seguito al loro progressivo degrado, le due statue emanavano all'alba singolari rumori (forse causati dal riscaldamento della roccia), che dagli antichi furono interpretati come il saluto dell'eroe alla madre Eos, dea dell'aurora. Cfr. anche LLOYD-JONES-PARSONS 1983, 500.



che la Abydos greca possedesse anch'essa una tomba di Memnone. Per quanto riguarda il punto (a), tale supposizione è avvalorata dalle testimonianze antiche;<sup>31</sup> il punto (b) viene confermato anch'esso dalle fonti;<sup>32</sup> il punto (c) si riferirebbe alla tomba alla foce dell'Aisepos, che si trova abbastanza vicino ad Abydos da poter esser usata per fini poetici: come detto, questa leggenda aveva alle spalle una ricca tradizione.<sup>33</sup> Il commentatore potrebbe aver analizzato alcuni o tutti questi aspetti in passi del commentario ora danneggiati o perduti.

Quindi, da una parte abbiamo il poeta che è interessato a fuorviare; dall'altra il commentatore a chiarire. Quest'ultimo ha ben capito che il poeta gioca sull'omonimia delle due Abydos. Oltre ai Μεμνόνεια egiziani, egli conosceva anche la tradizione che situa la tomba di Memnone sull'Ellesponto, vicino a Troia; ma soprattutto sapeva che le migliori ostriche sono quelle allevate presso Abydos, particolarmente apprezzate nella Γαστρονομία di Arcestrato di Gela.<sup>34</sup> Non c'è dubbio che sia la località presso il fiume Aisepos che lui chiama Abydos, piuttosto che un altro luogo della costa ellespontina, giacché il nome non appare nella tradizione relativa alla tomba troiana di Memnone.

Resta il fatto, però, che non è chiaro se la perifrasi dei primi versi del carme mirasse a indicare: a) il tumulo ellespontino di Memnone (che secondo le fonti era collocato non ad Abydos, ma alla foce dello Aisepos, considerevolmente più a oriente), e quindi genericamente tutto l'Ellesponto; b) per mezzo di successive messe a fuoco, precisamente la zona di Abydos, nota per la produzione di ostriche; c) un eventuale altro cenotafio, a quanto mi sembra non testimoniato altrove, situato proprio ad Abydos. Il testo del commento spiega l'enigma come allusione ad Abydos e sfrutta come argomento l'omonimia tra la

---

31. Cfr. *supra* nn. 28, 30.

32. La superiorità delle ostriche di Abydos viene lodata da vari autori, in particolare nei versi della Γαστρονομία di Arcestrato di Gela citati da Ateneo (*Fr.* 56.1 Montanari). Cfr. ENN. *Varia fr.* 35 Vahlen; VERG. *Georg.* 1.207.

33. Vi è una solida tradizione a proposito di una tomba di Memnone nella Troade e sia il poeta, che il commentatore, la conoscevano (cfr. AEL. *Nat. anim.* 51; DIONYS. *Ixeut.* 1.8; PAUS. 10.31.6; PHILOSTR. *Her.* 3.4; PLIN. *Nat. Hist.* 10.74).

34. Cfr. *supra* n. 32.



Abydos egiziana e quella ellespontina. Che però proprio questo fosse nelle intenzioni dell'autore dell'epigramma non si può affermare con certezza: probabilmente l'argomento dell'omonimia è solo secondario rispetto a quello del nutrimento. Secondo Lasserre,<sup>35</sup> il commentatore avrebbe ricavato il nome di Abydos – che non figura nel carne – non grazie alla sua conoscenza delle varie tradizioni circa il luogo di sepoltura di Memnone, ma grazie a ciò che viene detto nei vv. 2-3, dove l'ubicazione dell'ostrica avviene attraverso l'opposizione di un mezzo nutritivo possibile, la spuma del mare, con uno impossibile, l'acqua del fiume, ed è da questo che egli ricava per deduzione il nome di Abydos, nome che è anche chiave dell'enigma.

La citazione semplificata del v. 1 al r. 17 chiude la prima chiosa del commentario, contemporaneamente sia soluzione dell'enigma che esegesi del suo primo verso.

Il LEMMA (?): col. II, rr. 18-19 = vv. 2-3 (rr. 3-4); CHIOSA: col. II, rr. 20-23

Non è del tutto illogico ritenere che sui primi sei righi della seconda colonna (rr. 18-23), venissero prima citati i versi 2 e 3 del componimento (rr. 18-19) – dove l'ostrica parla di ciò che le dà nutrimento –, e che questi fossero poi seguiti dalla loro spiegazione, apparentemente una sola frase (rr. 20-23).

Col. II	(.).....](.)... εΙ. [
	(.) . . . . . ] ι. ρηϛ [
20	. . . ] ἔστιν [.] [
	.] ρ[.] ἀντιουτ[.] [
	λέγει ἵνα ἔλαττ [
	<u>τὸ δὲ ὄστρεον</u> .. [ <sup>36</sup>

35. LASSERRE 1989, 101: “Mais comme le premier vers n’y fait encore aucune allusion, il n’a pu en concevoir l’idée qu’à la lecture des deux vers suivants, où la localisation de l’huître se fait par l’opposition d’un milieu nutritif possible, les récifs marins, à un milieu nutritif impossible, l’eau du fleuve, et c’est de celle-ci qu’il tire par déduction le nom d’Abydos, qui ne figurait certainement pas dans le poème”.

36. Trad.: “(...) è (...) dice (...) l'ostrica (...)”.

Al r. 23 si trova una *paragraphos* per indicare fine di commento del lemma precedente e inizio di un nuovo lemma.

III LEMMA: col. II, r. 24 = v. 4 (r. 5); CHIOSA: col. II, rr. 25-29

Ἀγροτέρης ἐραταῖς λαμπάσι τερπόμενον·

25 Ἀγροτ[έ]ρης· μεταφορᾶι σελ[ή]νην[ην λέγει ἀγρο-  
τέραν] εἰς ἴσον τ[ῆ]ι Ἀρτέμ[ιδ]ι· κάει γὰ[ρ] ἡ σελήνη,  
καὶ ἡ Ἄρτεμις γ[ε] κάει, ἐπε[ὶ]δὴ καὶ ὁ Ἀπόλλων·  
λέγει οὖν, ὅταν π[ρ]οσλαμβ[ή]νη, τότε καὶ τὰ ὄσ[τ]ρα  
πλήρη ἐστίν.<sup>37</sup>

Al r. 24 si trova una *paragraphos* per separare il lemma dal relativo commento; al r. 25 c'è un *vacuum* tra Ἀγροτ[έ]ρης e il commento di questa parola.

Il commentatore spiega (rr. 24-29) correttamente due termini astrusi: (a) ἀγροτέρης è Artemide e Artemide è la luna; (b) l'ostrica si impolpa come la luna cresce. La chiosa di questo verso, benché mutilo, si concentra evidentemente sull'identificazione di Artemide con la luna, mentre l'equivalenza "Cacciatrice" = Artemide è solamente ricordata di passaggio, come fosse una conoscenza scontata. Ἀγροτέρης, detto di Artemide, è termine raro – lo si trova in Omero<sup>38</sup> – e qui è da considerarsi come un epiteto non legato a θηρῶν, ma avente in se stesso un suo senso. L'assimilazione di Artemide alla luna<sup>39</sup> risale, nell'esegesi omerica di tipo allegorico, a Teagene di Regio che aveva anche, per primo, assimilato Efesto al fuoco.<sup>40</sup> Basandosi tacitamente sull'idea che λαμπάσι implichi un astro ardente, il commentatore deduce che questo sia la luna e conferma questa deduzione tramite

---

37. Trad.: **“(Me) che godo gli amabili raggi della Cacciatrice. Ἀγροτέρης. (L'autore) definisce la luna «Cacciatrice» per metafora, alla stessa maniera di Artemide. Infatti la luna arde, e invero anche Artemide arde, poiché anche Apollo arde. Dunque (l'autore) afferma che le ostriche s'impolpano quando (la luna) cresce”.**

38. HOM. II. 21.471.

39. HERACL. Alleg. Hom. 53.4, 57.2; Hsch. α 835 ἀγροτέραν· ὀρεῖαν τὴν Ἄρτεμιν.

40. AP. PORPHYR. 1.240.14 Schrad.; Quaest. Hom. ad II. 20.67.

il richiamo ellittico dell'identificazione di Apollo con un astro incandescente. Per spiegare questo termine egli ricorre all'idea che la luna è sorella del sole perché Artemide è sorella di Apollo, e a quella che questi due astri ardono. La prima idea è antica, ma Diogene di Babilonia (SVF III fr. 33) l'aveva riaffermata nel nuovo contesto di una teologia cosmologica. La si trova anche nel lungo capitolo del Περὶ θεῶν di Apollodoro su Apollo conservato presso Macrobio (Sat. 1.17.7), e nei suoi numerosi paralleli, dove l'autore dimostra anche le analogie dell'influenza del sole e della luna sulla natura per il fatto che Artemide è sorella di Apollo.

La seconda idea risale, invece, a Zenone (SVF I fr. 120): Apollodoro (FGrHist 244 F 95 § 11) ne portava la dimostrazione spiegando che la luna arde e a causa di ciò a volte giova, a volte nuoce. Alla stessa categoria di dottrine si riallaccia la conclusione della chiosa, che menziona una teoria riguardo l'influenza della luna sulla crescita delle ostriche rigorosamente attestata presso Crisippo. Nella stessa epoca o poco più tardi, ugualmente sotto l'influenza di Crisippo, Lucilio (1201 ss. Marx) scriveva: “La luna nutre le ostriche, ingrossa le conchiglie, accresce il fegato e i muscoli ai topi”.

Al r. 29 una *paragraphos* e, dopo ἐστίν, un *vacuum* a indicare fine di chiosa ed inizio del lemma successivo.

IV LEMMA: col. II, r. 29 = v. 5 (r. 6); CHIOSA: col. II, rr. 30-39

—————

ἀφέ]ψαλος·	θ[ρόψις δ' εἰμί] βροτοῖσι[ν
30 φέψαλος· φέψαλοι	εἰσιν οἱ [μέγαλο]ήχως
	ἀναφε[ρόμενοι σπιν-
	θῆρες, ὑπὸ δέ τιν[ων λ]έγονται οἱ ἐκ τοῦ π[υρός δια-
	λακοῦντες σπινθῆρ[ες.] <sup>41</sup>

41. Trad.: “**Io sono per i mortali una prelibatezza senza scintilla (sc. cruda).** φέψαλοι. Le scintille sono quelle faville che si innalzano con gran strepito, mentre da alcuni sono così chiamate le faville che crepitano sul fuoco”.

Il commento del v. 5 (r. 6), citato fino a questo termine nel lemma, verte sul significato di φέψαλος, “scintilla”, e, come vedremo, termina al r. 39 con la conclusione che l’ostrica ο]ὐκ ἔχει σπινθῆρα. Il commentatore si interessa di mostrare tramite la negativa che l’ostrica si mangia cruda e non cotta: ciò è quello che essa stessa dice ai commensali dopo aver ricordato il luogo in cui è cresciuta, probabilmente per suggerire la ricetta migliore.

A prescindere da come debba essere interpretato lo ι sovrascritto di φέψαλος (r. 30), grazie ai paralleli lessicografici relativamente numerosi per questo termine, la restituzione del commentario, almeno fino alla prima citazione, è assicurata perfettamente. Il plurale, φέψαλοι, che ha prevalso presso la maggior parte dei glossatori, rivela che forse si tratta di un prestito del commentatore da un lessico, un lessico di glosse attiche, per di più, come attesta la scelta delle citazioni, l’una di Difilo, l’altra di Sofocle.

1° CITAZIONE: Difilo [PCG fr. 59], col. II, rr. 32-35

Al r. 32 ha inizio la prima delle tre citazioni presenti nel commentario; al r. 35 vi è una *paragraphos* per indicarne la fine. La prima citazione è presa dal Παραλυόμενος, una commedia ancora sconosciuta di Difilo – poeta greco della Commedia Nuova vissuto nella seconda metà del IV sec. a.C. Presumibilmente, essa consta di tre trimetri di cui uno terminante con ἐξεστηκότα, il secondo con σφόδρα, il terzo con φέψαλον. Per il testo della citazione (ricostruito metricamente), Lasserre tenta una ricostruzione totale dei versi dell’inedita commedia difilea:

λέγει δὲ καὶ Δίφιλος ἔ[ν]  
 τῶι Παραλυομένω[ι· ἴ]στω πόθεν· ῥᾶιον γὰρ ἐξε-  
 στηκότα [ὀ]πῆι ταχέ[ως] φθόνησι[ς] ὑπ[ά]γρο[ι]κος  
 35 σφόδρα ἐκεῖνον ἔφ[ειρ]ύφ]έμενον τὸν φέψαλον.<sup>42</sup>

42. Trad.: “Nel Παραλυόμενος anche Difilo dice «egli sappia da dove (viene): messo da parte con troppa leggerezza in un angolo, in breve tempo un’invidia quasi selvaggia, consumò violen-

2° CITAZIONE: Sofocle [fr. 966a Radt], coll. II-III, rr. 36-38

La citazione di Sofocle, che segue quella di Difilo, è sfortunatamente conservata meno bene. Qui il titolo è dubbio. Parsons propone Σοφοκλῆς δὲ Ἰνάχ[ω],<sup>43</sup> un dramma satiresco (o tragedia) di Sofocle, già noto. Lasserre, invece, legge Σοφοκλῆς δὲ Σισύ[φω]:<sup>44</sup> se tale restituzione è giusta, essa avrebbe il merito di confermare questo titolo presso Sofocle. I versi citati secondo lo studioso francese (che non si pronuncia sul ritmo) dovevano aver l'andamento seguente:

Σοφοκλῆς δὲ Σεισύ[φωι δηλ]οῖ ταῦ[τὸ τ]ρόπον  
τοῦτον· βᾶτε . . . ]σσα[ . . τ]ῶι καπνῶ[ι  
θήρ[η]σθε τη . [ δεδά]κρουσθ[ε] φ[ε-  
Col. III (ψάλους).<sup>45</sup> οἴκ ἔχει σπινθῆρα [οὔν τὸ ὄστρειον.<sup>46</sup>

Al r. 37, dopo τοῦτον, un piccolo *vacuum* indica inizio di citazione. Probabilmente βᾶτε è imperativo aoristo dorico di βαίνω e si addice all'esortazione – tipica del dramma satiresco – di un corifeo, o di Sileno, a una schiera di satiri. La situazione ricorda i satiri negli *Isthmíastháí* di Eschilo<sup>47</sup> che, poiché si erano rivoltati contro Dioniso, vengono minacciati dal dio con le fiaccole: le scintille, insieme al fumo (καπνός), hanno fatto sgorgare le lacrime dai loro occhi.

Come nell'esempio precedente, la parola φέψαλος, appare alla fine della citazione (rr. 38-39). Se si deve ammettere che l'ultima o le ultime due sillabe di φ[ε](ψάλους) debordano sulla terza colonna, tutto lo spazio disponibile si trova occupato prima di οἴκ ἔχει σπινθῆρα, alla fine del r. 39. Secondo Lasserre, per cui si può

---

temente quell'(uomo) che covava in sé la brace»".

43. PARSONS 1977, 10.

44. Cfr. MARTIS 2013, 144, n. 264.

45. Anche in questo caso, l'uso, da parte di Lasserre, delle parentesi tonde evidentemente non significa scioglimento d'abbreviazione.

46. Trad.: "Nel Σισύφος Sofocle mostra lo stesso uso così «andate... con il fumo vi scaldiate... avete gli occhi bagnati di lacrime a causa delle scintille». Dunque l'ostrica non ha favilla".

47. AESCHL., *Isthm.*, fr. 78c, 41 Radt: ταῦτ' οὔν δακρύσεις οὐ καπνῶ[ι δηχθεῖς μόνον].

ritenere che la conclusione del commentatore dovesse essere οὐκ ἔχει σπινθηῖρα [οὖν τὸ ὄστρειον, lo spazio necessario per un nuovo lemma impedisce d’immaginare una frase più lunga.<sup>48</sup>

A meno di eliminare τὸ ὄστρειον dalla conclusione del commento precedente, non c’è alcun modo di ripristinare la fine del v. 5 – che non è ancora stato citato – cioè ἡνίκα Δωσοῦς, prima della citazione quasi completa dell’ultimo verso del carme.

V LEMMA: col. III, r. 40 = v. 6 (r. 7); CHIOSA: col. III, rr. 41-61

L’ultimo lemma riportato nel commentario, quasi per intero, è il v. 6. Discutendo questo verso il commentatore menziona Ares, Afrodite, il ferro e la conchiglia dell’ostrica. L’argomento generale deve essere: Doso è Afrodite; il suo amante è Ares, cioè il ferro, cioè il coltello che apre in due la conchiglia dell’ostrica. Il lemma è seguito da una spiegazione che il resto del testo induce a restituire grosso modo in questa maniera:

- 40 ἄν]διχάση ὀνοτόροις βέλ[εσι  
 . . . ]ση διχοτομήση ὁ Ἄρης, ὃν ἔοικε Δωσῶι συ-  
 ζε]ῦξαι, ἢ Ἀφροδίτηι, νῦν φρ[άζων τὸν Ἄρη ἐ-  
 πί] τοῦ σιδήρου ὃ Ἄρης. τὸ ὄστρ[ειον γὰρ ἐσθίεται  
 τοῦ  
 ὀ]στράκου πρότερον διατ[μηθέντος, ὅτι δέγ-  
 45 μ]α ἐστὶν τοῦστρείου. τὸ δ[ὲ ἄνις ὅτι Ἀφροδίτην  
 ἔ]γημεν ἄνευ τῆς τοῦ γ[άμου τελευτῆς ἔοικε λέ-  
 γεσ]θαι.<sup>49</sup>

48. Cfr. LASSERRE 1989, 110.

49. Trad.: “(Mi) divide in due con la sua lama perforatrice di scudi... tagli in due Ares, che sembra si sia unito con Doso ovvero Afrodite, dicendo qui Ares come equivalente del ferro. L’ostrica infatti si mangia dopo aver prima tagliato il guscio, che è la pelle dell’ostrica. Il termine ἄνις sembra voglia significare che (Ares) si unì ad Afrodite «senza» [ἄνευ] il compimento delle nozze”.

L'*hapax* ἀνδιχάση (r. 7) è un possibile verbo con appropriata risonanza omerica;<sup>50</sup> Doso “Afrodite”, è una rarità presumibilmente costruita dallo pseudonimo di Demetra (Δώς, “Dos”, cioè “Dono”);<sup>51</sup> ῥινοτόροις è un *hapax* omerico di Ares nell'*Iliade*;<sup>52</sup> Δωσοῦς ἄνις<sup>53</sup> “Ares” (= “ferro” = “coltello”) rinvia indirettamente ad un’antica metonimia omerica di ὄξυς Ἄρης<sup>54</sup> come “spada”, e alla tradizionale interpretazione del nome di Ares, ἐπὶ τοῦ σιδήρου – presente al v. 613 del libro XVI dell'*Iliade* – attraverso la sostituzione della perifrasi designante il dio con la menzione diretta del ferro o del coltello.<sup>55</sup>

La prima parte della chiosa sarebbe collegabile ad Aristotele.<sup>56</sup> L’espunzione di ὁ Ἄρης al r. 43 attesta indirettamente che questo nome e il suo articolo si trovavano un po’ più in alto: lo scriba li ha ripetuti per errore riprendendo la copia dopo averla per un istante interrotta, poi, dopo aver notato il suo errore, l’ha subito corretto.

Prima di tornare alla relazione tra la dea Afrodite e il suo amante, Ares, il commentatore si è preoccupato di rifinire la sua spiegazione. La ricostruzione qui proposta mostra quest’intenzione, ma certamente non pretende di restituire in maniera fedele il testo originale. Le strette relazioni con Omero e con l’esegesi omerica costituiscono una caratteristica del nostro carme. Abbiamo visto come esso mutui dai testi omerici molti vocaboli. Come il primo editore sottolineò, ῥινοτόροις, *hapax* omerico di Ares, è una deliberata allusione al dio della guerra. Il commentatore spiega che il ῥινός è effettivamente, la conchiglia dell’ostrica: ῥινός, dunque, designerebbe non il cuoio

50. Cfr. HOM. *Il.* 16.412: [...] μέσσην κακ κεφαλήν· ἢ δ’ ἀνδιχα πᾶσα κεάσθη.

51. Cfr. HSCH. ε 6774: Εὐδωσώ· ἢ Ἀφροδίτη ἐν Συρακούσαις. Cfr. anche RICHARDSON 1974, 122.

52. HOM. *Il.* 21.392; Cfr. HES. *Theog.* 934.

53. Si ricordi che questa è congettura proposta da Lasserre. Per le diverse ricostruzioni avanzate dagli studiosi per il termine atto a indicare “l’amante di Doso”, vd. *infra*; cfr. anche MARTIS 2013, 123, n. 54.

54. HOM. *Il.* 7.330.

55. Cfr. APION 224.1 Ludwich; APOLLON. 41.11 Bekker *ad N* 569; HERACL. *Alleg. Hom.* 69.13-14. Cfr. anche BUFFIÈRE 1973, 241.

56. ARIST. *Pol.*, 1269b 28: ἔοικε γὰρ ὁ μυθολογήσας πρῶτος οὐκ ἀλόγως συζευῆσαι τὸν Ἄρην πρὸς τὴν Ἀφροδίτην.

dello scudo,<sup>57</sup> ma la pelle del guerriero – qui ὄστρακον dell' ὄστρακόδερμον, come lo definisce il commentatore.<sup>58</sup>

Con la menzione del guscio dell'ostrica, il commentatore fa indirettamente allusione alle ultime parole del carme (ῥινοτόροις βέλεσιν), in cui il poeta impiega l'epiteto di Ares, usato nell'*Iliade* (21.392), in maniera raffinata. Implicitamente, come ho già detto, egli rinvia anche all'interpretazione del nome di Ares ἐπὶ τοῦ σιδήρου, attraverso la sostituzione dell'espressione indicante il dio con la menzione diretta del ferro o della lama.<sup>59</sup> Ribadita dagli scolasti di Omero, quest'interpretazione è attestata già in Apollodoro d'Atene (*FGrHist* 244 F 94) ma, come nota Lasserre, essa ha un precedente presso Ecateo, il quale equipara il culto scitico dell'ἀκινάκης σιδήρεος ('sciabola di ferro') al culto di Ares, se dobbiamo credere alle testimonianze congiunte di Erodoto (4.62) e di Eudosso (F 303 L).<sup>60</sup>

Riguardo all'*hapax* ἄνις – termine ricostruito da Lasserre – sarebbe interessante analizzare le divergenze createsi tra gli studiosi riguardo alla ricostruzione dell'inizio dell'ultimo verso del carme, ma non mi è possibile farlo in questa sede.<sup>61</sup> Basti sapere che, pur essendo congettura in lacuna, è chiaro che il senso richiede un sostantivo come soggetto, da cui Δωσοῦς (v. 5) dipenda. Il sostantivo deve quindi significare "amante": μοιχός (Page), νυμφίος (Lloyd Jones), ἄνις (Lasserre). Lo studioso francese, pur ammettendo che questo termine lo fece esitare a lungo, lo considera integrazione pressoché certa, anche perché non esiste un nome maschile dattilico attestato che risponde, contemporaneamente, al senso richiesto e alla spiegazione richiesta che si legge come esito della trattazione su Ares e che verte, appunto, su questo termine (rr. 45-47). Lasserre ricostruisce così la glossa:

---

57. EUSTATH. *Comm. Il.* 21.392.

58. Col. III, rr. 44-45.

59. Cfr. BUFFIÈRE 1973, 241.

60. Cfr. LASSERRE 1989, 111.

61. Cfr. n. 53.



τὸ δ[ὲ ἄνις ὅτι Ἀφροδίτην  
 ἔ]γημεν ἄνευ τῆς τοῦ γ[άμου τελευτῆς ἔοικε λέ-  
 γεσ]θαί.<sup>62</sup>

Se la congettura di Lasserre, ἄνις, fosse esatta, tale potrebbe essere, in effetti, la sua formulazione, in sostanza, tenuto conto dello spazio a disposizione e delle lettere conservate. Inoltre, si potrebbe affermare che la ricerca etimologica interessa il nostro commentatore e il tipo di etimologia proposta risulterebbe utile per l'individuazione della paternità del commentario. Quella con cui il redattore di PLouvre 7733 v cerca di spiegare l'ἄπαξ secondo Lasserre sembrerebbe essere di gusto stoico poiché si richiamerebbe alla scuola di Cratete e al *Cratilo* platonico. Lo studioso francese ritiene che, per spiegare il vocabolo, il commentatore abbia fatto ricorso alla preposizione ἄνευ: Ares sarebbe convenientemente definito l'amante di Afrodite perché si unì a lei "senza" il compimento delle nozze. Resta il fatto che ipotizzare un'interpretazione basata su un *hapax* così particolare non può non considerarsi un forte azzardo.<sup>63</sup>

CHIOSA DI Δωσώ: col. III, rr. 47-61.

ὅτι δὲ ἡ Ἀφροδίτη [Δωσώ ἐκλήθη ἐπιδείκ-  
 νυ]σιν Θεοδώριδας.<sup>64</sup>

Inizia qui la citazione di Teodorida. Al r. 48 troviamo un *vacuum* a indicarne l'inizio.

62. Trad.: "Il termine ἄνις sembra voglia significare che (Ares) si unì ad Afrodite «senza» [ἄνευ] il compimento delle nozze".

63. Cfr. MARTIS 2013, 123, n. 54.

64. Trad.: "Che Afrodite è chiamata Doso lo dimostra Teodorida (...)".

3° CITAZIONE: Teodorida [fr. 743 S.H.], col. III, rr. 48-52.

Per la ricostruzione degli ultimi righi del commentario Lasserre si limita a discutere in nota le proposte avanzate da Parsons. Il solo Page,<sup>65</sup> con l'aiuto delle proposte di quest'ultimo, tenta di ricostruire il testo del poeta siracusano e stampa:

ησθαί.[  
... ] μυλ . κι . ειον οὐχ .[  
50 ] . . . ίερεύς [Δω]σοῦς .[ . . ] . .[  
ἀργύ]φρον κρήδεμνον . [  
τέττ]ιξι σφίγγει χρυσέ[οισ(ιν)]<sup>66</sup>

I frammenti si addicono a una poesia esametrica o elegiaca, anche se l'opera perduta di Teodorida includeva metri lirici ed eventualmente giambi.

Al r. 52, il verbo σφίγγειν, “legare, stringere”, può far riferimento agli abiti o ai capelli; oppure può fare riferimento a una descrizione (di una dea? O di un'eroina?) che può aver avuto inizio con l'acconciatura al r. 51. Lo studioso propone dunque: τέττ]ιξι σφίγγει χρυσέ[οισ(ιν), asserendo che Teodorida stesso menziona la cicala (τέττιξ) in *Anth. Pal.* 6.156 vv. 1-3. Le cicale erano onorate dagli Ateniesi a tal punto che fermagli d'oro a forma di cicala erano usati come ornamento per capelli dai nobili anziani dell'età arcaica, come testimonia Tucidide (1.6.3).

Teodorida viene citato per il significato di Δωσώ (cfr. r. 47); la parola compare verosimilmente al r. 50; irr. 51-52 (e 53?), che sono visibilmente versi, senza dubbio appartengono alla medesima citazione. Epiteto o nome, Δωσώ non ci era ancora noto riferito a questa dea, ma Esichio propone: Εὐδωσώ· ἡ Ἀφροδίτη ἐν Συρακούσαις. La citazione riportata dal commentatore differisce da quella di Difilo e di Sofocle in quanto sembra provenire da una lettura diretta e non da un

65. PAGE 1981, 95, 471.

66. Trad.:“(…) non (…) il sacerdote di Doso (…) il lucente velo (…) stringe con cicale d'oro (…)”.

lessico. Infatti, essa non comporta la menzione di un titolo dell'opera e, soprattutto, si estende ben oltre il nome che essa si prefigge di attestare, poiché il vocabolario poetico è riconoscibile almeno fino al r. 52. Se però il commentatore l'ha protratta, è evidente che il passo conteneva una descrizione di Doso ed egli ha voluto presentarla per intero. Malgrado l'omissione del titolo, non si può tuttavia escludere la possibilità che egli abbia fatto uso di un lessico enciclopedico.

### ***Analisi e struttura***

Del commentario è probabile che non manchino molti righe: quelli conservati sono gravemente lacunosi, ma quanto rimane è sufficiente per evincere alcune peculiarità.

Il commento può essere detto breve in termini assoluti ma, relativamente alle dimensioni del componimento che accompagna, appare di considerevole ampiezza:<sup>67</sup> la varietà dei problemi considerati e dei contenuti esegetici, l'utilizzazione di passi paralleli definiscono un'opera di notevole erudizione. Data la brevità del carme, è stato semplice riportare prima per intero l'opera commentata, con il suo titolo *Οστρεϊον*, che viene ripetuto prima dell'inizio del commento.<sup>68</sup> Benché il testo poetico sia comodamente a disposizione del lettore, non per questo il commentario rinuncia ad avere estesi lemmi: si ritrovano senza dubbio come lemmi i vv. 1, 4, 5, e 6 del carme (rispettivamente rr. 9, 24, 29, 40), ma non è detto che proprio tutto il componimento fosse riprodotto dal commentatore all'interno del commento.<sup>69</sup>

Dapprima (rr. 10-17) si prende in esame il problema dell'identificazione del luogo di sepoltura dell'eroe epico Memnone: non Abydos nella Tebaide egiziana, dove non ci sono ostriche, bensì l'Abydos

---

67. Per un carme di appena sei versi ne sono forniti almeno una cinquantina d'esegesi.

68. Cfr. *supra*.

69. Resta dubbia l'effettiva presenza dei vv. 2-3, anche se sembra plausibile sostenere che la prima sezione del commentario (rr. 9-23) riguardasse la spiegazione dei vv. 1-3 nel loro complesso. È possibile che il lemma fosse costituito dal solo v. 1.

nell'Ellesponto, che notoriamente ne produceva. La seconda sezione (rr. 25-29) spiega Ἀγροτέρη come equivalente a "luna", che a sua volta equivale ad Artemide; poi sembra collegare a questo l'idea che le ostriche aumentino di dimensioni allorché la luna cresce. Segue il commento al v. 5, che si focalizza sul significato dell'aggettivo ἀφέψαλος sulla base di quello del suo componente φέψαλος (rr. 30-39). A questo punto il commentatore cita una commedia altrimenti sconosciuta di Difilo, il Παραλυόμενος, di cui sono riportati probabilmente tre trimetri, e un frammento di Sofocle (pure altrimenti ignoto). L'ultima parte del commento (rr. 41 ss.) riguarda la frase conclusiva del carme, che compare come lemma al r. 40. La prima questione affrontata è il sofisticato modo di indicare il coltello con cui si apre l'ostrica: l'amante di Doso – raro epiteto di Afrodite – è Ares, cioè il ferro, cioè il coltello. Compare qui la citazione di Teodorida, con ogni probabilità un parallelo per l'epiteto Doso. Seguono parti troppo lacunose per poterne dare un'interpretazione di qualche solidità.

Il P. Louvre 7733 v è da considerarsi come facente parte di quell'esiguo gruppo di papiri con esegesi di testi letterari che è stato individuato dagli studiosi con la definizione di "edizioni commentate".<sup>70</sup> Come afferma M. Del Fabbro: *"I testi appartenenti a questo gruppo dimostrano l'intenzione di voler commentare il testo per esteso, arricchendolo l'esegesi con citazioni, paralleli tratti da altri autori, ed approfondimenti scientifici e lessicali. Il commentario, quindi, pur rimanendo concettualmente sempre legato al testo a cui si riferisce, ne risulta, in un certo senso, indipendente: proprio a motivo della sua completezza, infatti, non solo consente di essere consultato autonomamente, ma permette anche di leggere per intero l'opera commentata, senza la necessità di avere a disposizione l'edizione critica dell'autore preso in esame"*.<sup>71</sup> D'accordo con F. Montanari,<sup>72</sup> si può concludere che l'intento

---

70. A questa tipologia appartengono per esempio PLille 76 d, 78 abc, 82, 84, 111 c (commentario a Callimaco, tardo III a.C.); PSI XII 1276 (commentario all'*Iliade*, I a.C.); POxy. XIX 2221 (commentario a Nicandro, I d.C.). Cfr. DEL FABBRO 1979; VANNINI 2012.

71. DEL FABBRO 1979, 70.

72. Cfr. MONTANARI 1976, 147; MONTANARI 2006(a), 11 ss. Il primo testo ad essere stato

dei redattori di questo tipo di commentari deve essere stato quello di compilare, più che un semplice commento, quasi una vera e propria edizione commentata.<sup>73</sup> La presenza del testo letterario per intero (o quasi), cui allude il termine “edizione”, contraddistingue queste opere dalla tipologia degli *hypomnemata*; pur presentando la medesima struttura contenutistica, costituita dall’alternanza di citazioni e spiegazioni, questi esemplari si differenziano per il procedimento seguito nella pratica dell’esegesi: invece di contenere una selezione di passi, presentano un commento relativo a citazioni ampie che coprono pressoché senza interruzioni il testo letterario.

Come ho già detto, la tecnica che il nostro commentatore<sup>74</sup> adotta – e rispetta piuttosto rigorosamente – è quella di spiegare con ricchezza di dottrina, e ripetendolo ogni volta, ciascun verso (o quasi),<sup>75</sup> insistendo poi, dove lo ritiene necessario, anche sull’esegesi di singoli vocaboli che, in questo caso, vengono ripetuti per la terza volta.<sup>76</sup> Ciò che ne risulta è, ovviamente, un commento eccezionalmente lungo.

A differenza degli altri papiri appartenenti alla cerchia ridotta prima menzionata – per i quali si prende in considerazione anche la definizione di “commentari a lemmi continui” –,<sup>77</sup> il PLouvre

---

individuato da Montanari – che per primo ha impiegato tale definizione – come un’“edizione commentata” è quello conservato in PLille inv. 82, 76+79, 78b, 78a [MP<sup>3</sup> 207.3, LDAB 527], un papiro di età tolemaica (prima metà del II sec. a.C.) contenente il testo della *Victoria Berenices* di Callimaco (prima elegia del libro III degli *Aitia*). In questo esemplare una medesima mano libraria ha copiato il testo poetico, riportandolo secondo la suddivisione in versi, e vi ha intercalato alcune righe di commento, collocate in εἰσθεσις pronunciata rispetto ai versi callimachei, e dunque immediatamente distinguibili.

73. Per questa definizione e per l’identificazione di esemplari assegnabili a questa tipologia si vedano anche MONTANARI 2006(b), 242 ss.; MESSERI-PINTAUDI 2002, 37-57, in part. 46 ss. Un accenno ricorre in TROJAHN 2002, 218. Cfr. anche CLGP I. 1. 4 cit., 260, n. 3, per la distinzione dalla definizione di “commentari a lemmi continui” impiegata da alcuni studiosi.

74. Riguardo all’identificazione dell’esegeta, vd. MARTIS 2013, p. 147, s. n. 292.

75. I vv. 1-2? (col. I, rr. 2-3) sono spiegati in 7 righe e mezzo (col. I, rr. 10-17); il v. 3 (col. I, r. 4) in 6 (col. II, rr. 18-23); il v. 4 (col. I, r. 5) in 4 e mezzo (col. II, rr. 25-29); il v. 5 (col. I, r. 6) in 10? (col. II, rr. 30-40); il v. 6 (col. I, r. 7) in 21? (col. II, rr. 41-fine).

76. È il caso di φέψαλος (col. II, r. 30) e di Ἀγροτέρης (col. II, r. 25), entrambi ripetuti subito dopo la citazione del lemma in cui compaiono.

77. Cfr. n. 73.

7733 v possiede una collocazione tipologica più precisa. Oltre ad essere interessante per l'originale contenuto letterario-scientifico dell'esegesi, il commentario conservato nel papiro parigino è notevole anche per l'impostazione: si tratta infatti dell'unico caso in cui l'opera commentata sia premessa al relativo commento. La sua tipologia testuale, infatti, non corrisponde a nessuna delle altre attestazioni e sembra perciò qualificabile come un *unicum*.<sup>78</sup> Poiché il commento sembra assumere una rilevanza pari – o addirittura maggiore – rispetto alla citazione del testo letterario, è possibile che la sua eccezionalità sia da collegare alle caratteristiche del testo poetico commentato, che dipende strettamente dalla necessità di un'esegesi, non essendo di facile comprensione a causa della sua natura grifodica.

Una certa ampiezza delle colonne è una caratteristica comune dell'impostazione editoriale dei commentari: infatti anche quando si presentano più sottili ed eleganti, non scendono al di sotto delle 14 lettere per rigo.<sup>79</sup> Frequenti i casi di colonne più ampie, tra le 20 e le 30 lettere,<sup>80</sup> ma più copiosi i casi di colonne notevolmente larghe, tra le 30 e le 40 lettere.<sup>81</sup> Tra questi il nostro commentario presenta colonne eccezionalmente lunghe: tale lunghezza dei rigi può essere stata condizionata da quella dei versi da commentare.<sup>82</sup>

Il principale problema editoriale del commentario era quello di indicare la presenza del lemma separandolo dalla spiegazione. La tecnica più diffusa sembra esser stata quella di porre il lemma in ἔκθεσις o di porre una *paragraphos* e segnalarne la fine con un breve spazio bianco (*spatium vacuum*).<sup>83</sup> Nel nostro papiro è attestato l'uso

---

78. Cfr. VANNINI 2012, 802.

79. POxy. XX 2262, 14-16 lettere; POxy. XXI 2307, 18 lettere. Cfr. DEL FABBRO 1979, 86, n. 59.

80. POxy. XXI 2306, 23 lettere; POxy. XXIII 2367, 24-28 lettere. Cfr. DEL FABBRO 1979, 86, n. 60.

81. POxy. XXV 2429, 44-46 lettere; PLille 76 d 79abc, 82, 84, 111c, 30-35 lettere. Non si dimentichi, però, che esistono commentari a colonne eccezionalmente larghe, come per es. il Poslo inv. 1662, 79 lettere per rigo. Cfr. DEL FABBRO 1979, 86, nn. 61-62.

82. Si può stabilire che in ogni rigo fossero tracciate un numero di lettere che oscilla tra le 30 e le 40. Cfr. MARTIS 2013, 118, n. 14.

83. Cfr. DEL FABBRO 1979, 87.

dell'ἔισθεις per il titolo posto prima del commentario (col. I, r. 8);<sup>84</sup> mentre, per quanto riguarda i lemmi, si riscontra l'impiego della *paragraphos* oppure della *paragraphos* più *spatium vacuum* –<sup>85</sup> anche se tale uso non è costante.

Tornando all'impostazione del commentario, sappiamo che vi sono testi che dimostrano di preferire lunghe disquisizioni<sup>86</sup> e altri, invece, che sono caratterizzati dalla brevità.<sup>87</sup> I testi possono essere esaustivi e ricchi di citazioni o, al contrario, limitarsi a brevi glosse. Quello del PLouvre 7733 v, rappresenta un caso limite. L'autore, tralasciando la spiegazione vera e propria, quasi trasforma il commento in un'operetta a sé stante in cui poter ostentare la propria dottrina: egli infatti non solo arricchisce l'esegesi inserendovi citazioni, ma non manca neppure di ampliarla con riflessioni personali. Si pensi per esempio alla chiosa del v. 5: Ἀγροτέρης ἔραταις λαμπάσι τερόμενον. Dopo aver chiarito che la "Cacciatrice" è la luna, il commentatore ricorda l'identificazione di quest'astro con la dea Artemide, analoga a quella di Apollo con il Sole, e infine ricorre all'idea che la luna è sorella del sole perché Artemide è sorella di Apollo e, in più, entrambi gli astri ardono.<sup>88</sup> A suo giudizio, dunque, il termine λαμπάσι, "raggi", riferito ad Artemide è appropriato. Di sapore decisamente scientifico risulta, infine, la dottrina dell'influenza della luna sulla crescita delle ostriche.<sup>89</sup>

L'esegesi è caratterizzata da uno stile disadorno, piuttosto tortuoso, quasi disordinato e tendente alla digressione: la prosa risulta concisa e priva di abbellimenti stilistici. Questa impressione di tortuosità e di disordine stilistico è tipica dei commentari; secondo la Del Fabbro tale trascuratezza potrebbe esser stata "*dettata da una precisa scelta stilistica e da un reale interesse per la materia trattata,*

---

84. Presumibilmente anche per il titolo prima del testo poetico (col. I, r. 1).

85. Cfr. *supra*.

86. Per es. POxy. II 221; POxy. XXXV 2744.

87. Per es. PAmh 2, 12; POxy. VI 856.

88. Col. II, rr. 24-28.

89. Col. II, rr. 28-29.

in nome del quale veniva sacrificato ogni abbellimento retorico che distraesse l'attenzione".<sup>90</sup>

Si è detto che il citare, nel corso della spiegazione, passi tratti da altre opere è tipico della tecnica esegetica dei commentari.<sup>91</sup> Le motivazioni per cui essi sono "intromessi" sono le più svariate, andando da chiarificazioni lessicali a confronti mitologici, a paragoni stilistici. Quasi sempre sono preceduti non solo dall'indicazione dell'autore, ma anche dell'opera da cui il brano è tratto. Secondo la Del Fabbro "spesso proprio questo particolare o il taglio della citazione stessa fanno capire se il commentatore si sia servito, nel suo lavoro, di un lessico o se al contrario abbia letto e confrontato direttamente i testi".<sup>92</sup>

Nel P. Louvre 7733 v le prime due citazioni, quella di Difilo dal Παράλυόμενος e quella di Sofocle dal Σίσυφος nella loro brevità e dottrina (non è aggiunta una parola di più di quanto sia necessario alla delucidazione lessicale ed è indicato, in entrambi i casi, il titolo dell'opera), secondo Lasserre denunciavano l'uso di un lessico, "(...) un lexique de glosses attiques, qui plus est, comme l'atteste au premier chef le choix des citations (...) et comme le corrobore la mention Ἀττικοί chez Moeris. On ne se trompera guère en l'attribuant à Aristophane de Byzance".<sup>93</sup> La terza, invece, quella di Teodorida, molto probabilmente proviene da una lettura diretta dell'opera perché molto più lunga: evidentemente al commentatore era piaciuto il brano che volle riportare per intero, per quanto gli ultimi versi del pezzo non fossero necessari all'esegesi.<sup>94</sup> Secondo Lasserre, malgrado l'omissione del titolo, "on n'exclura pas toutefois la possibilité qu'il ait usé d'un lexique encyclopédique qui citait avec la même libéralité que plus tard un Pamphile ou un Athénée. Le Περὶ θεῶν d'Apollodore d'Athènes, postérieur à Théodoridas et peut-être antérieur à notre papyrus, entre également en ligne de compte".<sup>95</sup>

---

90. DEL FABBRO 1979, 100.

91. Cfr. PERRONE 2010, 85 s.

92. DEL FABBRO 1979, 103, n. 94.

93. LASSERRE 1989, 107. Sulla presenza di citazioni nei lessici cfr. PERRONE 2010, 99.

94. Cfr. LASSERRE 1989, 112 s.

95. LASSERRE 1989, 113.



Per quanto riguarda, infine, i campi di ricerca più documentati nei commentari, tra quelli individuati da Del Fabbro<sup>96</sup> due risultano attinenti al PLouvre 7733 v: a) la critica estetica; b) lo studio linguistico. Riguardo il punto (a), il commentatore si dimostra costantemente interessato a sottolineare gli artifici usati dall'autore del carne. Non gli è sfuggito, infatti, che il poeta ha intenzionalmente giocato sul nome di Abydos che, dapprima suggerito per indicare la città egiziana, poi passa, per omonimia, a indicare quella dell'Ellesponto: nella Tebaide, infatti, non ci sono ostriche.<sup>97</sup> Riguardo il punto (b), l'autore del commentario si occupa anche di esegesi lessicale. Egli è attento a far notare come i φέψαλοι, “scintille”, non siano la stessa cosa degli σπινθηρες, “faville”: dopo aver precisato che le seconde sono più crepitanti rispetto alle prime, conferma il significato di φέψαλος con due citazioni, quella di Difilo e quella di Sofocle.<sup>98</sup>

Chiara Martis  
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

---

96. Cfr. DEL FABBRO 1979, 106.

97. Col. I, rr. 12-17.

98. Col. II, rr. 30-38.

## Dialogo con...

Tristano Gargiulo

C. Martis conosce bene il “Carme dell’ostrica”, delineato sul verso del PLouvre 7733. Lo ha studiato accuratamente e ad esso ha dedicato un lungo articolo («SEP» 2013 [10], pp. 117-150), in cui lo ha ripubblicato, verificando e aggiornando (su una buona fotografia procurata dalla cortesia di M.-H. Marganne, più nitida di quelle finora disponibili) lo stato del testo e la descrizione del papiro, e aggiungendovi una traduzione, un ricco commento e una approfondita discussione dei tentativi di attribuzione che sono stati avanzati, ma soprattutto del genere letterario cui si possa ascrivere questo singolare componimento poetico: tra elegia ed epigramma, si è pronunciata per quest’ultimo con buoni argomenti.

In questo secondo lavoro si è concentrata su un altro elemento, che è ugualmente parte integrante del medesimo papiro, il commentario che immediatamente segue il testo: esso non ha ricevuto le dovute attenzioni da parte degli studiosi, considerata l’eccezionalità della sua forma e dei suoi contenuti (e dell’estensione davvero notevole: 53 righe di commentario per 6 di testo), che ne fanno un *unicum* del genere. I soli che ne hanno tentato una ricostruzione sono stati D.L. Page (parziale) e F. Lasserre (integrale): quest’ultimo ha, tuttavia, ecceduto talvolta in azzardi congetturali, e bene ha fatto C. Martis, dopo averlo preso come base per il suo studio, a non seguirlo incondizionatamente. La giovane studiosa ha altresì prodotto la prima traduzione pubblicata dell’intero commentario, dimostrando di aver capito come chi studia testi difficili non possa fare a meno di assumersi il rischio di dar conto delle sue scelte testuali e interpretative con lo strumento più efficace che giustifica un’esegesi filologica: la traduzione.

Per passare a qualche questione di dettaglio, molto sensata la

discussione sulla stranezza costituita dalla presenza del titolo che, data la natura incontrovertibile di γοῖφος del testo poetico, svelerebbe troppo presto al lettore la soluzione dell'enigma. Impossibile dire se esso fosse originario o se sia stato apposto successivamente. C. Martis cita opportunamente il caso di Marziale, che può aiutare a trovarne una spiegazione, ma poteva essere di ausilio anche ricordare che gli epigrammi grifodici del XIV libro dell'*Antologia Palatina* non recano titolo (e viene lasciato al lettore, o al filologo moderno, il compito di risolvere l'indovinello, a volte tutt'altro che semplice).

Nella discussione del commento al terzo lemma, condotta egregiamente, osserverei solo che forse poteva essere opportuno, per completezza, una volta scelto di tradurre ἀγοστέρη come "cacciatrice", precisare che non è l'unica interpretazione oggi accreditata. Se è vero che *LSJ* offrono "huntress" senza esitazione (e così molte traduzioni di passi dove l'epiteto compare), il *DGE* (vol. I p. 37) e il Montanari si limitano a dare "que vive en plena naturaleza, agreste" e "agreste".

Nonostante il commento dovesse elucidare un testo volutamente enigmatico, non si può fare a meno di notare come spesso sia esso stesso ai limiti della comprensibilità. Vi sono nessi mancanti, per esempio nel I e nel III lemma, che C. Martis integra nella sua analisi facendo vedere quale doveva essere l'intero ragionamento del commentatore. Se questo sia un tratto voluto di estrema concisione o una goffaggine espressiva, non è possibile dire. Forse rimane ancora spazio per ulteriori ricerche volte a tentare di trovare, in altri *hypomnemata*, confronti stringenti tra questo testo e i metodi esegetici e lo stile enunciativo di altri antichi commentatori.

Tristano Gargiulo  
Università degli Studi di Cagliari

## Dialogo con...

Antonio Ricciardetto

Le présent article de Chiara Martis fait suite à une étude approfondie du même auteur sur le verso du P.Louvre inv. E 7733 (MP<sup>3</sup> 1763.3; TM 65784), parue en 2013 dans le périodique italien *Studi di Egittologia e di Papirologia*.<sup>1</sup>

Retrouvés à Saqqarah en 1869, les vingt fragments de rouleau de papyrus inventoriés E 7733 dans les collections du Musée du Louvre ont été assemblés pour la première fois par F. Lasserre en 1972.<sup>2</sup> Ils contiennent au recto un traité scientifique relatif à des phénomènes d'optique (MP<sup>3</sup> 2579; TM 65784),<sup>3</sup> dont la copie est datée par G. Cavallo et H. Maehler de la fin du II<sup>e</sup> siècle avant notre ère,<sup>4</sup> tandis que le verso porte une épigramme en forme de devinette (γρίφος),<sup>5</sup> en trois distiques précédés d'un titre offrant la solution de l'énigme (le mot à découvrir est "huître", ὄστρειον),<sup>6</sup> et suivis d'un commentaire érudit de 53 lignes, surmonté par le même titre. Les textes du verso ont été mis par écrit vers le I<sup>er</sup> siècle avant notre ère ou le I<sup>er</sup> siècle de notre ère, selon C. Martis, qui élargit ainsi la datation proposée par G. Cavallo (fin du I<sup>er</sup> s. av. J.-C./début du I<sup>er</sup> s. apr. J.-C.), à partir

---

1. MARTIS 2013.

2. LASSERRE 1975(a), 146. En étudiant le P.Louvre inv. E 7734, D'ALESSIO 1990 a identifié un fragment supplémentaire du P.Louvre inv. E 7733.

3. LASSERRE 1975(b) = 1989; DECLEVA CAIZZI 1992, 192.

4. CAVALLO 2008, 45 ; CAVALLO-MAEHLER 2008, n. 55. A. Vogliano *ap.* DENON 1947 et LASSERRE 1975(b), 538 = 1989, 182-183, proposaient respectivement le III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. et le milieu du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C.

5. Sur l'identification de ce poème comme une épigramme, voir la mise au point de MARTIS 2013, 125-143.

6. La devinette était probablement un "cadeau gastronomique" ou divertissement proposé aux convives d'un banquet (rappelons que l'huître était d'ailleurs un mets offert à l'apéritif). Comparer MARTIAL, *Épigrammes*, 13.82: *Ebria Baiano ueni modo concha Lucrino / nobile nunc sitio luxuriosa garum*, "Coquillage ivre de l'eau de Lucrin qui baigne Baïes, j'arrive à l'instant: à présent, j'ai une soif immodérée du fameux garum"; LASSERRE 1975(a), 167 = 1989, 115 ; MARTIS 2013, 136. La Lettre 9 d'Ausone est entièrement consacrée à cette délicatesse.

de la comparaison de l'écriture avec celle de papyrus d'Herculanum.<sup>7</sup> Cette datation est plus tardive que celle soutenue par F. Lasserre, P. Parsons, M. Del Fabbro, et, en dernier lieu, L. Vannini, à savoir la seconde moitié du II<sup>e</sup> siècle avant notre ère.<sup>8</sup> C. Martis ne se prononce pas sur l'identité de l'auteur du poème, dont le nom n'est pas précisé, ni sur celle du commentateur,<sup>9</sup> qui se livre à une critique esthétique et à une étude philologique de cette épigramme remplie d'homérismes et de termes recherchés (on compte de nombreux *hapax*),<sup>10</sup> en recourant notamment à des citations d'autres poètes jointes à des réflexions personnelles. La présence simultanée du poème et de son commentaire écrits en trois colonnes remarquablement larges<sup>11</sup> permet de classer le rouleau dans le petit groupe des "éditions commentées",<sup>12</sup> encore qu'on ait vraisemblablement affaire à une copie personnelle, plutôt qu'à un produit destiné à l'édition.

Écrit par la même main que le poème, le commentaire, dont il ne manque que quelques lignes tout au plus, n'avait encore jamais fait l'objet d'une étude détaillée, du moins du point de vue du contenu et des techniques d'exégèse de son auteur. C'est cette lacune que se propose de combler l'article de C. Martis. On s'étonnera cependant qu'elle ait choisi de reproduire et de traduire le texte

7. CAVALLO 1983, 52 s.; CAVALLO 2008, 65 (I<sup>er</sup> s. av. J.-C.); CAVALLO-MAEHLER 2008, 140, n. 94; MARTIS 2013, 121.

8. LASSERRE 1975(a), 147-148 = 1989, 97; PARSONS 1977, 1; DEL FABBRO 1979, 74 ("anni centrali del II a.C."); VANNINI 2012, 802, n. 5.

9. LASSERRE 1975(a), 171 = 1989, 118 a proposé d'attribuer la paternité de l'épigramme au poète et savant Philétas de Cos (2<sup>e</sup> moitié du IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.); c'est en tout cas un poète alexandrin qui en est l'auteur. Pour une mise au point de la question, voir MARTIS 2013, 135, n. 179. Pour le commentaire, LASSERRE 1975(a), 174-176 = 1989, 120-122 pensait à Apollodore d'Athènes (II<sup>e</sup> s. av. J.-C.). En réalité, on pourrait peut-être avoir affaire à l'un de ces commentaires "anonymes", non pas en raison de l'état fragmentaire du support, mais parce qu'il s'agit de commentaires "occasionnels", peut-être composés par un érudit de province. Sur ce type de commentaires, voir les réflexions de MESSERI SAVORELLI-PINTAUDI 2002, 41-42.

10. La critique esthétique et la recherche philologique sont deux aspects fréquemment exploités dans les commentaires antiques: DEL FABBRO 1979, 106-109 et 111-115; MARTIS 2013, 150.

11. Les colonnes ont une forme carrée, puisqu'elles mesurent environ 135 mm de large, et 132 mm de haut. Elles sont séparées par d'étroits entrecolonnements. Des colonnes larges sont caractéristiques de la mise en page des commentaires: DEL FABBRO 1979, 86; MARTIS 2013, 118, n. 14.

12. Sur les "éditions commentées", voir notamment DEL FABBRO 1979, 70-71; MESSERI SAVORELLI-PINTAUDI 2002, 46-49; MONTANARI 2006, 11-14.

presque intégralement reconstruit de F. Lasserre, plutôt que de se fonder sur la transcription proposée par P.J. Parsons, plus fidèle à l'original,<sup>13</sup> ou de proposer une transcription personnelle. La portion de texte conservée est fort fragmentaire, mais elle est néanmoins suffisante pour constituer le commentaire dans ses grandes lignes. En outre, C. Martis reproduit les signes critiques utilisés par l'érudit lausannois, qui ne correspondent pas à ceux qui sont actuellement de mise dans les éditions de papyrus. Ainsi, elle utilise les parenthèses pour indiquer qu'une colonne pourrait être incomplète ou qu'une restitution est incertaine, au lieu de les réserver à la résolution des abréviations, suivant les recommandations du système de Leyde; de même, Lasserre est probablement le seul éditeur à utiliser des lettres pointées au sein d'une restitution lorsqu'une lettre est «compatible avec la trace d'écriture conservée, mais non imposée par elle».<sup>14</sup> En revanche, il aurait peut-être été préférable de suivre l'exemple de F. Lasserre qui donne d'abord la transcription intégrale du verso, et de la faire suivre de la traduction, la première en italien, dans le corps du texte, plutôt qu'en note; une telle disposition aurait eu l'avantage de mettre en évidence la structure de l'écrit, qui est sans parallèle à ce jour dans la documentation papyrologique. Celui-ci se présente de la manière suivante: le poème et le commentaire, qui sont séparés par un espace blanc, sont tous deux précédés par un titre identique noté au milieu de la ligne d'écriture. Le commentaire se compose de cinq parties délimitées par des *paraphoi*, parfois accompagnées d'un espace blanc.<sup>15</sup> Chaque partie comprend un lemme correspondant à

---

13. PARSONS 1977, 1: "a more agnostic transcript and an amended reconstruction of the epigram". L'édition du texte grec fournie par le papyrologue britannique est reproduite par PAGE 1981, 469-473, qui la complète par d'autres propositions de déchiffrement et de restitution fournies par le même Parsons en note, ainsi que dans le *Suppl. Hell.*, nn. 983-984.

14. LASSERRE 1975(a), 148, n. 10, soulignait que cette pratique "commence à prendre pied dans les publications papyrologiques", mais il nuance son affirmation dans la version remaniée de son article, publiée en 1989 ("la combinaison... apparaît parfois dans les publications papyrologiques"). Enfin, dans son édition du poème, C. Martis aurait peut-être dû reproduire ce qui est déchiffirable à la l. 2 du poème, aussi maigres soient les restes visibles (cf., sur ce point, MARTIS 2013, 122, n. 51), plutôt que de présenter la ligne comme entièrement perdue, ce qui n'est pas le cas sur l'original.

15. Il y a donc une forme de ponctuation *senso latu*, que l'on rendrait aujourd'hui par la mise en page, ce qui nous amène à nuancer quelque peu les conclusions de MARTIS 2013, 119: "Nel papiro manca ogni

un vers ou partie de vers de l'épigramme,<sup>16</sup> suivi de son commentaire. Parfois, un mot du lemme, éventuellement suivi d'un espace blanc (voir, par exemple, col. II 25), est répété une deuxième fois, lorsqu'il doit être expliqué (voir, ainsi, col. II 25 et 30).

Les cinq lemmes concernent cinq caractéristiques de l'huître. La première est relative à sa provenance, suggérée par une référence au tombeau du héros épique Memnon à Abydos, non pas la cité égyptienne, comme le penserait le lecteur dans un premier temps, mais son homonyme sur la rive asiatique de l'Hellespont, où l'on produisait des huîtres réputées dans l'Antiquité.<sup>17</sup> Le deuxième lemme, très fragmentaire, concerne vraisemblablement les deuxième et troisième vers du poème, relatifs au biotope des huîtres.<sup>18</sup> Dans le troisième lemme, le commentateur éclaircit l'allusion à la chasseresse Artémis (v. 4), qui est aussi la déesse de la lune, astre auquel les Stoïciens relient la croissance des huîtres.<sup>19</sup> Les deux derniers lemmes concernent le mode de consommation des ostréidés; ainsi, le quatrième, relatif au vers 5, s'intéresse plus particulièrement à l'adjectif ἀφέψαλος, "sans étincelle" (voir la l. 39, οἷον ἔχει σπινθῆρα, à comparer à Hésychius, s. v. ἀφεψάλου: ἄνευ σπινθῆρος λαμπροῦ), en parlant du feu et donc de la cuisson: l'huître est en effet une délicatesse (θούψις) qui se mange crue. Enfin, le cinquième et dernier lemme est relatif au vers 6: la coquille de l'huître est ouverte en deux par Arès, l'amant de Dôsô (sc. Aphrodite), c'est-à-dire par le fer, à savoir le couteau.

---

*tipo di punteggiatura*" (voir également LASSERRE 1989, 97: "La copie ne comporte pas de ponctuation").

16. Cette répétition, alors que le poème est écrit en entier avant le commentaire, ne pourrait-elle être le signe d'une copie effectuée à partir de deux rouleaux distincts, l'un, contenant l'épigramme, et l'autre, le commentaire?

17. Aux témoignages relevés par C. Martis sur la production d'huîtres à Abydos dans l'Hellespont, on ajoutera LUCAIN, *Pharsale*, 9.959 (*ostriferam ... Calchedona*); AUSONE, *Lettres*, 9 (*cultuque carentia Hellespontiaci quae protegit aequor Abydi*); d'autres régions proches, comme Grynium, en Éolide, ou Cyzique, produisaient aussi des huîtres réputées (voir PLINE, *H. N.*, 32.59 et 62).

18. Les lignes 18-19 de la col. II contenaient vraisemblablement la répétition totale ou partielle des vers 2 et 3 du poème; à la l. 18, .ελ[, correspond peut-être à ὄειτ[όν (voir v. 2), et, à la ligne 19, ]ι.ρης, à σα]νίτης (voir v. 3).

19. Aux références de C. Martis sur la théorie stoïcienne de l'influence de la lune sur la croissance des huîtres et d'autres mollusques, on ajoutera au moins PRÉAUX 1973, part. p. 21. Des biologistes ont relevé une corrélation entre la position de la lune et les rythmes d'ouverture et de fermeture des huîtres (voir, ainsi, BROWN 1954; TRAN et al. 2011), mais cette théorie est parfois contestée.

L'auteur du commentaire a recours à trois citations parfois précédées d'un espace blanc (col. II 37 et III 48), et dont le début (col. II 37) ou la fin (col. II 35) peut être signalé par une *paragraphos*. Celles-ci sont tirées non seulement du *Paraluomenos*, une comédie de Diphile (IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.) dont elles fournissent l'unique fragment identifié avec certitude à ce jour, mais aussi d'une épigramme du poète syracusain Théodoridès (seconde moitié du III<sup>e</sup> s. av. J.-C.), ainsi que d'une tragédie de Sophocle au titre incertain (fr. 966a Radt). Pour F. Lasserre et C. Martis, il faut lire ΣΙΟΥ[φφ] (en réalité Σ[εΙ]ϛ'σϛ[φφ] sur le papyrus, avec un iotacisme corrigé dans l'interligne), *Sisyphé*, un titre qui n'est attesté à ce jour que par un seul témoignage (fr. 545 Radt ; JOUANNA 2007, 659, n° 90), tandis que P.J. Parsons propose Ἰνᾶχ[φ], *Inachos*, qui correspond au nom d'un drame satirique ou d'une tragédie de Sophocle dont il ne reste que des fragments (fr. 269a-295a Radt ; JOUANNA 2007, 631-632, n. 44). Toutefois, aucune de ces deux propositions ne s'adapte tout à fait aux traces visibles, et, après avoir examiné la photographie du papyrus conservée dans les archives photographiques du CEDOPAL de l'Université de Liège, il nous semble que, si la première lettre peut effectivement être identifiée à un *iota*, comme le pense Parsons, les traces de la deuxième correspondraient à l'extrémité supérieure de la haste d'un *phi* ou d'un *psi*, qui rompt nettement la bilinéarité par le haut, plutôt qu'à un *nu* ou à un *iota* inséré dans l'interligne.<sup>20</sup>

L'état fragmentaire du rouleau ne permet pas de préciser si l'on a affaire à une seule épigramme commentée ou bien à un ensemble de poèmes commentés d'un seul auteur ou encore à une anthologie de devinettes et d'écrits semblables assortie d'un commentaire. Puisqu'à la colonne I, le titre de l'épigramme est précédé d'environ quatre lignes aujourd'hui perdues, on a pensé que ces dernières correspondaient à la fin d'une autre composition.<sup>21</sup> Il n'y a toutefois pas d'indice attestant la

20. En tenant compte de la taille de la lacune, on pourrait peut-être songer à restituer Ἰφικλῆς, *Iphiclès* (?), titre dont on ne possède à ce jour qu'une seule attestation, dans une scholie à l'*Édipe à Colone*, v. 793 (fr. 313 Radt; JOUANNA 2007, 634, n. 49).

21. C'est l'opinion de LASSERRE 1975(a), 151 = 1989, 100, et de PARSONS 1977, 3 ("The Oyster did not begin the roll"). Sur les anthologies d'époque hellénistique sur papyrus, voir PORDOMINGO 2013.



présence d'un autre texte au verso, et comme la vingtaine de fragments conservés ne concerne que le poème sur l'huître et son commentaire, écrits en trois colonnes à peu près complètes, il est tout aussi plausible de penser que seuls ces deux textes ont été copiés, peut-être à partir de deux rouleaux distincts, au verso d'un rouleau ou d'un morceau de rouleau préalablement retillé, dont le recto n'intéressait plus.

Fournissant une analyse détaillée du commentaire du verso du P.Louvre inv. E 7733, accompagnée de la première traduction italienne d'un texte d'un apport remarquable à notre connaissance de la poésie hellénistique, l'article de C. Martis offre aussi une belle illustration d'une technique d'exégèse d'un texte littéraire dans l'Antiquité.

---

Il presente articolo\* di Chiara Martis fa seguito a uno studio approfondito della stessa autrice sul verso del P.Louvre inv. E 7733 (MP<sup>3</sup> 1763.3; TM 65784), apparso nel 2013 nel periodico italiano *Studi di Egittologia e di Papirologia*.<sup>22</sup>

Ritrovati a Saqqara nel 1869, i venti frammenti di rotolo di papiro inventariati E 7733 nelle collezioni del Museo del Louvre sono stati assemblati per la prima volta da F. Lasserre nel 1972.<sup>23</sup> Essi contengono sul recto un trattato relativo a fenomeni d'ottica (MP<sup>3</sup> 2579; TM 65784),<sup>24</sup> la cui copia è datata da G. Cavallo e H. Maehler alla fine del II secolo a.C.,<sup>25</sup> mentre il verso riporta un epigramma in forma di indovinello (γρίφος),<sup>26</sup> in tre distici preceduti da un titolo che offre la soluzione dell'enigma (la parola da scoprire è "ostrica", ὄστρεον),<sup>27</sup> e seguiti da un commentario erudito

---

\* Traduzione italiana a c. di Antonio Ricciardetto.

22. MARTIS 2013.

23. LASSERRE 1975(a), 146. Studiando il P.Louvre inv. E 7734, D'ALESSIO 1990 ha identificato un frammento supplementare del P.Louvre inv. E 7733.

24. LASSERRE 1975(b) = 1989; DECLEVA CAIZZI 1992, 192.

25. CAVALLO 2008, 45; CAVALLO-MAEHLER 2008, n. 55. A. Vogliano *ap.* DENON 1947, 35, e LASSERRE 1975(b), 538 = 1989, 182-183, proponevano rispettivamente il III secolo a.C. e la metà del III secolo a.C.

26. Sull'identificazione di questo componimento con un epigramma, vd. la precisazione di MARTIS 2013, 125-143.

27. L'indovinello era probabilmente un "regalo gastronomico" o un *divertissement* proposto ai convitati (si ricorda che l'ostrica era del resto una prelibatezza offerta in occasione dell'aperitivo). Vd. MARZIALE,

di 53 righe sormontate dallo stesso titolo. I testi del verso sono stati messi per iscritto intorno al I secolo a.C. o al I secolo d.C., secondo C. Martis, che opta, così, per la datazione proposta da G. Cavallo (fine I a.C./inizio I d.C.), in base a un confronto della scrittura con quella di papiri ercolanesi.<sup>28</sup> Questa datazione è più tardiva di quella sostenuta da F. Lasserre, P. Parsons, M. Del Fabbro e in ultimo luogo da L. Vannini, cioè la seconda metà del II secolo a.C.<sup>29</sup> C. Martis non si pronuncia sull'identità dell'autore del poema, il cui nome non è precisato, né su quella del commentatore,<sup>30</sup> che si dedica a una critica estetica e a uno studio filologico di quest'epigramma ricco di omerismi e di termini ricercati (tra cui numerosi *hapax*),<sup>31</sup> ricorrendo a citazioni di altri poeti accompagnate da riflessioni personali. La presenza simultanea del poema e del suo commentario scritti in tre colonne notevolmente ampie<sup>32</sup> permette di classificare il rotolo tra il piccolo gruppo delle "edizioni commentate",<sup>33</sup> anche se abbiamo verosimilmente a che fare con una copia personale, anziché con un prodotto destinato all'edizione.

Scritto dalla stessa mano del componimento, il commentario, di cui non manca più di qualche riga, non era ancora stato oggetto di uno studio dettagliato, almeno dal punto di vista del contenuto e delle tecniche esegetiche del suo autore. L'articolo di C. Martis si propone di

---

*Epigrammi*, 13.82: *Ebria Baiano ueni modo concha Lucrino / nobile nunc sitio luxuriosa garum*, "Conchiglia ubriaca delle acque del Lucrino, il lago di Baia, eccomi qua: ora ho una sete immoderata del famoso garo"; LASSERRE 1975(a), 167 = 1989, 115; MARTIS 2013, 136. La nona Lettera di Ausonio è interamente dedicata a questa prelibatezza.

28. CAVALLO 1983, 52-53; CAVALLO 2008, 65 (I a.C.); CAVALLO-MAEHLER 2008, 140, n. 94; MARTIS 2013, 121.

29. LASSERRE 1975(a), 147-148 = 1989, 97; PARSONS 1977, 1; DEL FABBRO 1979, 74: "anni centrali del II a.C."; VANNINI 2012, 802, n. 5.

30. LASSERRE 1975(a), 171 = 1989, 118 ha proposto di attribuire la paternità dell'epigramma al poeta e dotto Fileta di Cos (seconda metà del IV a.C.); in ogni modo l'autore è un poeta alessandrino. Per una precisazione sulla questione, vd. MARTIS 2013, 135, n. 179. Per il commentario, LASSERRE 1975(a), 174-176 = 1989, 120-122 pensava ad Apollodoro di Atene (II a.C.). In realtà potremmo avere a che fare con uno di questi commentari "anonimi", non a causa dello stato frammentario del supporto, ma poiché si tratta di commentari "occasionalni", forse composti da un erudito di provincia. Su questo tipo di commentario, vd. le riflessioni di MESSERI SAVORELLI-PINTAUDI 2002, 41-42.

31. La critica estetica e la ricerca filologica sono due aspetti frequentemente sfruttati nei commentari antichi: DEL FABBRO 1979, 106-109 e 111-115; MARTIS 2013, 150.

32. Le colonne hanno un formato quadrato dato che misurano all'incirca 135 mm di larghezza e 132 mm di altezza. Esse sono separate da stretti incolonnamenti. Colonne ampie sono caratteristiche della *mise en page* dei commentari: DEL FABBRO 1979, 86; MARTIS 2013, 118, n. 14.

33. Sulle "edizioni commentate", vd. tra l'altro DEL FABBRO 1979, 70-71; MESSERI SAVORELLI-PINTAUDI 2002, 46-49; MONTANARI 2006, 11-14.

colmare questa lacuna. Tuttavia sorprende il fatto che la studiosa abbia scelto di riprodurre e di tradurre il testo quasi integralmente ricostruito da F. Lasserre, piuttosto che fondarsi sulla trascrizione proposta da P.J. Parsons, più fedele all'originale,<sup>34</sup> o di proporre una trascrizione propria. La porzione di testo conservata è molto frammentaria, ma sufficiente per ricostruire il commentario nelle sue grandi linee. Inoltre, C. Martis riproduce i segni critici utilizzati dall'erudito losannese, che non corrispondono a quelli che sono attualmente impiegati, a rigore, nelle edizioni di papiri. Ella usa così le parentesi per indicare che una colonna potrebbe essere incompleta o che una restituzione è incerta, invece di riservarle allo scioglimento di abbreviature, secondo le raccomandazioni del sistema di Leida; allo stesso modo, Lasserre è probabilmente l'unico editore a usare le lettere puntate all'interno di un'integrazione quando una lettera è "compatibile con la traccia di scrittura conservata, ma non imposta da essa".<sup>35</sup> Al contrario, sarebbe forse stato preferibile seguire l'esempio di F. Lasserre, che offre anzitutto una trascrizione integrale del verso, facendola seguire da una traduzione, la prima in italiano, nel corpo del testo, anziché in nota; una tale disposizione avrebbe avuto il vantaggio di evidenziare la struttura dello scritto, che è finora senza paralleli nella documentazione papirologica. Esso si presenta nella maniera seguente: separati da uno spazio bianco, il componimento e il commentario sono entrambi preceduti da uno stesso titolo notato in mezzo alla riga di scrittura. Il commentario si compone di cinque parti delimitate da *paragraphoi* a volte accompagnate da uno spazio vuoto.<sup>36</sup> Ogni parte comprende un lemma corrispondente a un verso o parte di

---

34. PARSONS 1977, 1: "a more agnostic transcript and an amended reconstruction of the epigram". L'edizione del testo greco fornita dal papirologo britannico è riprodotta da PAGE 1981, 469-473, che la completa con altre proposte di decifrazione e di integrazione fornite dallo stesso Parsons in nota, così come nel *Suppl. Hell.*, nn. 983-984.

35. LASSERRE 1975(a), 148, n. 10, sottolineava che questa pratica "comincia a prendere piede nelle pubblicazioni papirologiche", ma egli sfuma quest'affermazione nella versione rimaneggiata del suo articolo, apparsa nel 1989 ("la combinazione... appare talvolta nelle pubblicazioni papirologiche"). Infine, nella sua edizione del poema, C. Martis avrebbe forse dovuto riprodurre ciò che è decifrabile alla r. 2 del poema, per quanto i resti visibili siano esigui (vd., su questo punto, MARTIS 2013, 122, n. 51), anziché presentare la riga come completamente persa, cosa che non è nell'originale.

36. C'è dunque una forma di punteggiatura *lato sensu*, che oggi si renderebbe con la *mise en page*: ciò mi conduce a sfumare un po' le conclusioni di MARTIS 2013, 119: "Nel papiro manca ogni tipo di punteggiatura" (vd. anche LASSERRE 1989, 97: "La copie ne comporte pas de ponctuation").

verso dell'epigramma,<sup>37</sup> seguito dal suo commento. Talvolta una parola del lemma, eventualmente seguita da uno spazio vuoto (vd., ad esempio, col. II 25) è ripetuta una seconda volta, quando deve essere spiegata (vd. così col. II 25 et 30).

I cinque lemmi concernono cinque caratteristiche dell'ostrica. La prima è relativa alla sua provenienza, suggerita da un riferimento alla tomba dell'eroe epico Memnone ad Abido, non la città egiziana, come un lettore potrebbe pensare in un primo momento, ma la sua omonima sulla riva asiatica dell'Ellesponte, dove si producevano ostriche rinomate nell'antichità.<sup>38</sup> Il secondo lemma, molto frammentario, concerne verosimilmente il secondo e terzo verso del componimento, relativo al biotopo delle ostriche.<sup>39</sup> Nel terzo lemma, il commentatore chiarisce l'allusione alla cacciatrice Artemide (v. 4), che è anche la dea della luna, astro al quale gli Stoici collegano la crescita delle ostriche.<sup>40</sup> I due ultimi concernono il modo di consumare gli *Ostreidae*: così, il quarto, relativo al verso 5, riguarda più particolarmente l'aggettivo ἀφέψαλος, "senza faville" (vd. la r. 39, οἷκ ἔχει σπινθηῖρα, da paragonare con Esichio, s.v. ἀφεψάλου: ἄνευ σπινθηῖρος λαμπροῦ), parlando del fuoco e dunque della cottura: l'ostrica è infatti una prelibatezza (θούψις) che si mangia cruda. Infine il quinto e ultimo lemma è relativo al verso 6: il guscio dell'ostrica è aperto in due da Ares, l'amante di Doso (sc. Afrodite), cioè dal ferro, vale a dire il coltello.

L'autore del commentario è ricorso a tre citazioni a volte precedute da uno spazio vuoto (col. II 37 e III 48), e il cui inizio (col. II 37) o fine (col. II 35) può essere segnalato da una *paragraphos*. Esse sono tratte non solo dal *Paraluomenos*, una commedia di Difilo (IV s. a.C.) di cui forniscono l'unico

---

37. Questa ripetizione, giacché il poema è scritto interamente prima del commentario, non potrebbe essere il segno di una copia effettuata sulla base di due rotoli distinti, l'uno contenente l'epigramma, e l'altro il commentario?

38. Alle testimonianze raccolte da C. Martis sulla produzione di ostriche ad Abido nell'Ellesponto, possiamo aggiungere LUCANO, *Farsaglia*, 9.959 (*ostriferam... Calchedona*); AUSONIO, *Lettere*, 9 (*cultuque carentia Hellespontiaci quae protegit aequor Abydi*); altre regioni vicine, come Grinio in Eolide o Cizico, producevano anche ostriche rinomate (vd. PLINIO, *Nat. Hist.*, 32.59 e 62).

39. Le righe 18-19 della col. II contenevano verosimilmente la ripetizione totale o parziale dei versi 2 e 3 del poema; alla r. 18, .ε.ι.[ corrisponde forse a ῥε.ι.τ[όν (vd. v. 2), e, alla r. 19, ].ι.ο.η.ς, a σα]νί.ο.η.ς (vd. v. 3).

40. Ai riferimenti di C. Martis sulla teoria stoica dell'influsso della luna sulla crescita delle ostriche e altri molluschi, aggiungerei almeno PRÉAUX 1973, part. p. 21. Alcuni biologi hanno rilevato una correlazione tra la posizione della luna e il ritmo di apertura e di chiusura delle ostriche (vd., così, BROWN 1954; TRAN et al. 2011), ma questa teoria è talvolta contestata.

frammento finora identificato con certezza, ma anche di un epigramma del poeta siracusano Teodorida (seconda metà del III secolo a.C.), così come di una tragedia di Sofocle dal titolo incerto (*fr.* 966a Radt). F. Lasserre e C. Martis leggono Σισύ[φω (in realtà Σ[ε]ι]`ι`σϋ[φφ sul papiro, con uno iotacismo corretto nell'interlinea), *Sisifo*, un titolo che è attestato finora da un solo testimone (*fr.* 545 Radt; JOUANNA 2007, 659, n. 90), mentre P.J. Parsons propone Ἰνάκ[ω, *Inaco*, che corrisponde al nome di un dramma satiresco o di una tragedia di Sofocle di cui rimangono soltanto frammenti (*frr.* 269a-295a Radt; JOUANNA 2007, 631-632, n. 44). Tuttavia, queste due proposte non si adattano del tutto alle tracce visibili; dopo aver esaminato la fotografia del papiro conservata negli archivi fotografici del CEDOPAL dell'Università di Liegi, mi sembra che, se la prima lettera può effettivamente essere identificata con uno *iota*, come pensa Parsons, le tracce della seconda corrisponderebbero all'estremità superiore dell'asta del *phi* o dello *psi*, che rompe nettamente la bilinearità verso l'alto, piuttosto che a un *ny* oppure a uno *iota* inserito nell'interlinea.<sup>41</sup>

Lo stato frammentario del rotolo non consente di precisare se ci troviamo dinanzi ad un solo epigramma commentato, o a un insieme di componimenti commentati da un unico autore, o, ancora, a una antologia di indovinelli e scritti simili accompagnata da un commentario. Poiché alla colonna I il titolo dell'epigramma è preceduto da circa quattro righe non conservate, si è pensato che queste ultime corrispondessero alla fine di un altro componimento.<sup>42</sup> Tuttavia non ci sono indizi che attestino la presenza di un altro testo sul verso, e poiché la ventina di frammenti conservati riportano soltanto il poema sull'ostrica e il suo commentario, scritti in tre colonne quasi complete, è ugualmente plausibile pensare che solo questi due testi fossero stati copiati, forse a partire da due rotoli distinti, sul verso di un rotolo o di una parte di rotolo previamente ritagliata, il cui recto non interessava più.

Fornendo un'analisi dettagliata del commentario del verso del P.Louvre inv. E 7733, accompagnata dalla prima traduzione italiana di un testo di notevole rilevanza per la nostra conoscenza della poesia ellenistica,

41. Tenendo conto delle dimensioni della lacuna, forse si potrebbe pensare a integrare Ἰφικ[λῆς, *Ificlo* (?), titolo di cui possediamo finora una sola attestazione, in uno scolio a *Edipo a Colono*, v. 793 (*fr.* 313 Radt; JOUANNA 2007, 634, n. 49).

42. È l'opinione di LASSERRE 1975(a), 151 = 1989, 100, e di PARSONS 1977, 3: "The Oyster did not begin the roll". Sulle antologie di epoca ellenistica su papiro, vd. PORDOMINGO 2013.

l'articolo di C. Martis offre anche una bella illustrazione di una tecnica esegetica di un testo letterario nell'antichità.

Antonio Ricciardetto  
Université de Liège - Université Paris-Sorbonne

## **Chiara Martis** – *Il commentario del P. Louvre inv. 7733 verso: un esempio di esegesi antica*

BERGAMIN 2005 = M. BERGAMIN (ed.), *Aenigmata Symposii: la fondazione dell'enigmistica come genere poetico*, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 2005.

BETA 2012 = S. BETA, *Gli enigmi simposiali: dagli indovinelli scherzosi ai problemi filosofici*, in S. MONDA (ed.), *Ainigma e Griphos. Gli antichi e l'oscurità della parola*, ETS, Pisa, 2012, pp. 69-80.

BUFFIÈRE 1973 = F. BUFFIÈRE, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, 2. ed., Les Belles Lettres, Paris, 1973.

CAPASSO 2005 = M. CAPASSO, *Introduzione alla papirologia*, Il Mulino, Bologna, 2005.

CAVALLO 1983 = G. CAVALLO, *Libri scritte scribi a Ercolano*, G. Macchiaroli, Napoli, 1983.

CAVALLO – MAEHLER 1979 = G. CAVALLO – H. MAEHLER, *Hellenistic Bookhands*, W. De Gruyter, Berlin-New York, 2008.

DEL FABBRO 1979 = M. DEL FABBRO, *Il commentario nella tradizione papiracea*, in «*Studia Papyrologica*», San Cugat del Vallés: Facultades de filosofia y teologia San Francisco de Borja, Barcelona, n. 18, 1979, pp. 69-132.

DORANDI 2000 = T. DORANDI, *Le commentaire dans la tradition papyrologique: quelques cas controversés*, in M.-O. GOULET-CAZÉ (ed.), *Le commentaire entre tradition et innovation. Actes du colloque International de l'Institut des traditions textuelles (Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999)*, Vrin, Paris, 2000, pp. 15-27.

GRIMAL 1969 = P. GRIMAL, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, C. PICCARD (preface de), Presses universitaires de France, Paris, 1969.

LASSERRE 1975 = F. LASSERRE, *L'élégie de l'huître (P. Louvre 7733 v° inéd.)*, in «*QUCC*», Ateneo, Roma, n. 19, 1975, pp. 145-176.

LASSERRE 1989 = F. LASSERRE, *L'élégie de l'huître (P. Louvre 7733 v° inéd.)*, in F. LASSERRE *Nouveaux chapitres de littérature grecque (1947-1986)*, Droz, Genève, 1989, pp. 95-122.

LLOYD-JONES – PARSONS 1983 = H. LLOYD-JONES – P.J. PARSONS, *Supplementum Hellenisticum*, Novi Eboraci: W. de Gruyter, Berlin, 1983, pp. 497-500 (n. 983-984).

MARCOVICH 1976 = M. MARCOVICH, *P. Louvre 7733V*, in «*ZPE*», R. Habelt, Bonn, n. 23, 1976, pp. 219-220.

MARTIS 2013 = C. MARTIS, *L'enigma del PLouvre inv. 7733 verso: l'epigramma dell'ostrica*, in «SEP», Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, n. 10, 2013, pp. 117-150.

MESSERI SAVORELLI – PINTAUDI 2002 = G. MESSERI SAVORELLI – R. PINTAUDI, *I lettori dei papiri: dal commento autonomo agli scolî*, in *Talking to the text (Proceedings of a conference held in Erice, 1998)*, I, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, 2002, pp. 37-57.

MONTANARI 1976 = F. MONTANARI, *Un nuovo frammento di commentario a Callimaco*, in «Athenaeum», Mattei, Pavia, n. 64, 1976, pp. 139-151.

MONTANARI 2006(a) = F. MONTANARI, *Glossario, parafrasi, 'edizione commentata' nei papiri*, in G. AVEZZÙ – P. SCATTOLIN (edd.), *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali*, Osiride, Rovereto, 2006, pp. 9-16.

MONTANARI 2006(b) = F. MONTANARI in G. BASTIANINI – M. HASLAM – H. MAEHLER – F. MONTANARI – C.E. RÖMER (edd.), *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta (CLGP), adiuvante Marco Stroppa, Pars I: Commentaria et Lexica in auctores; vol. 1, fasc.4: Aristophanes – Bacchylides*, W. de Gruyter, München-Leipzig, 2006, p. 242-247.

OHLERT 1979 = K. OHLERT, *Rätsel und Rätselspiele der alten Griechen*, Nachdr. der 2. umgearb. Aufl. Berlin 1912, G. Olms, Hildesheim-New York, 1979.

PAGE 1981 = D.L. PAGE, *Further Greek Epigrams*, Cambridge University Press, Cambridge, n. 153, 1981, pp. 469-473.

P.J. PARSONS 1977 = P.J. PARSONS, *The Oyster*, in «ZPE», R. Habelt, Bonn, n. 24, 1977, pp.1-12.

PERRONE 2010 = S. PERRONE, *Paralleli comici nell'esegesi a commedia su papiro*, in F. MONTANA (ed.), *Aner polytropos: ricerche di filologia greca antica dedicate dagli allievi a Franco Montanari*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2010, pp. 85-103.

RICHARDSON 1974 = N.J. RICHARDSON, *The Homeric Hymn to Demeter*, Clarendon Press, Oxford, 1974.

ROBERT 1967 = C. ROBERT, *Die Griechische Heldensage*, in L. PRELLER (ed.), *Griechische Mythologie*, 2, Weidmann, Berlin, 1967.

ROSCHER 1965 = W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Olms, Hildesheim, 1965 (Ripr. dell'ed.: Leipzig: G.B. Teubner, 1884-1937).

ROSTAGNI 1963 = A. ROSTAGNI, *Poeti alessandrini*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1963.

SPANOUDAKIS 2002 = K. SPANOUDAKIS, *Philitas of Cos*, Brill, Leiden-Boston-Köln, 2002.



TROJAHN 2002 = S. TROJAHN, *Die auf Papyri erhaltenen Kommentare zur Alten Komödie: ein Beitrag zur Geschichte der antiken Philologie*, Saur, München-Leipzig, 2002.

VANNINI 2012 = L. VANNINI, *Papiri con edizioni commentate*, in *Actes du 26e Congrès international de papyrologie (Genève, 16-21 Août 2010)*, Droz, Genève, 2012, pp. 801-805.

### **Dialogo con... Antonio Ricciardetto**

BROWN 1954 = F.A. BROWN, *Persistent Activity Rhythms in the Oyster*, in «*American Journal of Physiology*», n. 178, 1954, pp. 510-514.

CAVALLO 1983 = G. CAVALLO, *Libri scritte scribe a Ercolano*, G. Macchiaroli, Napoli, 1983 (= *Cronache Ercolanesi. Suppl.*, 1).

CAVALLO 2008 = G. CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, F. Serra, Pisa-Roma, 2008 (= *Studia Erudita*, 8).

CAVALLO – MAEHLER 2008 = G. CAVALLO – H. MAEHLER, *Hellenistic Bookhands*, W. de Gruyter, Berlino, 2008.

D'ALESSIO 1990 = G.B. D'ALESSIO, *Aggiunte all'«Ostrica» (Suppl.Hell. 983 v. 3)*, in «ZPE», n. 81, 1990, pp. 299-303.

DECLEVA CAIZZI 1992 = F. DECLEVA CAIZZI, *Epicurus*, in «CPF», n. 1.1\*\*, 1992, p. 192.

DEL FABBRO 1979 = M. DEL FABBRO, *Il commentario nella tradizione papiracea*, in «*Stud. Pap.*», n. 18, 1979, pp. 69-132.

DENON 1947 = L. DENON, *Frammento di un testo greco di argomento ottico*, in «*Athenaeum*», n. 25, 1947, pp. 35-54.

JOUANNA 2007 = J. JOUANNA, *Sophocle*, Fayard, Parigi, 2007.

LASSERRE 1975(a) = F. LASSERRE, *L'élégie de l'huître (P. Louvre inv. 7733 v° inéd.)*, in «QUCC», n. 19, 1975, pp. 145-176.

LASSERRE 1975(b) = F. LASSERRE, *Un papyrus sceptique méconnu (P. Louvre inv. 7733 R°)*, in *Le monde grec. Poésie, littérature, histoire, documents. Hommages à Claire Préaux*, Éditions de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles, 1975, pp. 537-548 e fig. IX, riprodotto in LASSERRE, *Nouveaux chapitres de littérature grecque (1947-1986)*, Droz, Ginevra, 1989, pp. 181-186 (= Université de Lausanne, Publications de la Faculté des Lettres, XXXI).

LASSERRE 1989 = F. LASSERRE, *L'élégie de l'huître (P. Louvre inv. 7733 v°)*, in LASSERRE, *Nouveaux chapitres de littérature grecque (1947-1986)*, Droz, Ginevra,

1989, pp. 95-122 (= Université de Lausanne, Publications de la Faculté des Lettres, XXXI).

MARTIS 2013 = C. MARTIS, *L'enigma del PLouvre inv. 7733 verso: l'epigramma dell'ostrica*, in «SEP», n. 10, 2013, pp. 117-150.

MESSERI SAVORELLI – PINTAUDI 2002 = G. MESSERI SAVORELLI – R. PINTAUDI, *I lettori dei papiri: dal commento autonomo agli scolii*, in V. FERA – G. FERRAÙ – S. RIZZO (edd.), *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September – 3 October 1998, as the 12<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina, 2002, pp. 37-57.

MONTANARI 2006 = F. MONTANARI, *Glossario, parafrasi, 'edizione commentata' nei papiri*, in G. AVEZZÙ – P. SCATTOLIN (edd.), *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali. Atti del convegno. Rovereto, 20 ottobre 2006*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 2006, pp. 9-15 (= Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol. X).

PAGE 1981 = D.L. PAGE, *Further Greek Epigrams*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981.

PARSONS 1977 = P.J. PARSONS, *The Oyster*, in «ZPE», n. 24, 1977, pp. 1-12.

PORDOMINGO 2013 = F. PORDOMINGO, *Antologías de época helenística en papiro*, Gonnelli, Firenze, 2013 (= Pap. Flor., XLIII).

PRÉAUX 1973 = C. PRÉAUX, *La lune dans la pensée grecque*, Palais des Académies, Bruxelles, 1973 (= Académie royale de Belgique. Mémoires de la Classe des Lettres, Collection in-8°, 2<sup>e</sup> série, t. LXI, fasc. 4).

*Suppl. Hell.* = H. LLOYD-JONES – P.J. PARSONS, *Supplementum Hellenisticum*, Berlino-New York, 1983 (= Texte und Kommentare, 11).

TRAN et al. 2011 = D. TRAN et alii, *Field Chronobiology of a Molluscan Bivalve: How the Moon and Sun Cycles Interact to Drive Oyster Activity Rhythms*, in «Chronobiology International», n. 28.4, 2011, pp. 307-317.

VANNINI 2012 = L. VANNINI, *Papiri con edizioni commentate*, in P. SCHUBERT (ed.), *Actes du 26<sup>e</sup> Congrès international de Papyrologie. Genève, 16-21 août 2010*, Droz, Genève, 2012, pp. 801-805 (= Recherches et rencontres, 30).